Anno XVIII. 16 Agosto 1891. Num. 33.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 33:

TESTO:

INCISIONI:

REBUS.

Spiegazione del Rebus N. 32: **Romagnosi scoprì la deviazione dell' ago magnetico.**

SCACCHI

Problema N. 735.

del signor Attilio Sanna di Ozieri.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto dà scacco matto in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 731:

Bianco.	(Corrias)	Nero.
1. C g4–f2		1. P g3–f2: +
2. R e1–f2:		2. Qualunque
3. T h1 dà matto con parecchie varianti.		

Solutori: Sigg. E. Vignali, Lodi; Circolo La Loira, Cortemilia (Cuneo); Aldo Moglia, Giuliano in Campania (Napoli); V. Patrone, Genova (anche 729-30); Gabinetto di lettura 59.° Regg. Fanteria, Novara; V. Russo, Acerra; Teodoro Solari (o Lacava?) Zara; L. Vianello, Venezia; G. Arlotta, Napoli; Circolo "Unione", Benevento; Emilio Frau, Lione; C. Ancilotto, S. Lucia di Piave.

N.B. — Molti ci inviano problemi senza soluzione e non vengono esaminati; altri ce li inviano con pezzi ingommati sul diagramma che facilmente si staccano, onde il problema diventa inesaminabile. Preghiamo di mandare problemi chiari, inalterabili, e diligentemente vagliati dai rispettivi autori, onde schivare errori nella pubblicazione.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

SCIARADA

Sopra le *prime* innalzasi
I sacri incensi al cielo,
Il mio *secondo* è un siculo
Paese in mezzo al gelo.
L'*intiero* è un fonte celebre
D'antica illustre fama,
Che d'una ninfa sicula
Col bel nome si chiama.

V. De Stefani T.

Spieg. della Sciarada-Indovinello N. 32: **Sol-lazzo.**

— La credevo in campagna — e mi preparava a farle una visita nel suo eremo — ma passando davanti a casa sua ho veduto aperte le finestre — ho chiesto notizie al portinaio. — Seppi che era tornata jeri.... ed eccomi qui nel mio solito posto, al mio solito ufficio.

— E sa perchè sono ritornata? — Per provare la voluttà di passare in città il mio giorno di ricevimento.... senza *ricevere*. — Perchè sono certa che nessuna delle mie amiche è in questo agosto a Milano. — Basiscono di freddo a Saint-Moritz o a Santa Caterina — e passano le serate accanto al fuoco, raggomitolate nelle loro pelliccie — o le lunghe giornate, guardando attraverso i vetri di un Albergo o di uno Stabilimento a Recoaro, a Levico, a Livorno, sulla Riviera, o di un pianterreno delle loro ville — come io del mio eremo — quella pioveruggiola autunnale, lenta, monotona, fredda, sottile, che ci rallegrò la scorsa settimana, penetrandoci nelle ossa, e rendendoci più nervose del solito — quel cielo grigiastro, unito, che rifletteva la sua uggia nel nostro umore. — Che se anche qualche superstite dalla emigrazione della moda è rimasta a casa sua — a godersene i comodi e la tranquillità, senza le seccature sociali di tutto il resto dell'anno — stia pur certo che si guarda bene dall'aprire le finestre del proprio appartamento — da cui non esce che furtivamente, nelle prime ore della mattina, in un abitino dimesso e corto — che in altre stagioni farebbe spuntare un sorriso maligno sulle labbra di loro signori uomini, capacissimi di chiamarla, nel loro galante scetticismo, *toilette* di circostanza — come se ad una signora onesta fosse proibito l'*incognito* — come se fossimo sempre condannate ad uscire in pompa magna, e a trascinarci dietro quello *strascico* — che — a quanto mi raccontò Ortensia, la quale, reduce da Carlsbad, ha fatto una corsa a Vienna — ha provocato le collere igieniche di quel Municipio. — Quei bravi signori del Municipio Viennese pretendono che i nostri strascichi, spazzando le strade, raccolgano i germi delle varie infezioni, che trasportano poi nelle case, e vorrebbero che il governo intervenisse anch'esso a vietare lo strascico.... non potendo vietare le infezioni.

Ho un grande sospetto che il capo del Municipio di Vienna abbia una signora che si trascina dietro degli strascichi troppo lunghi, e troppo costosi, e che la legge igienica ch'egli vagheggia sia una legge suntuaria domestica col nome cambiato. Anche la tirannia municipale nella moda! — Protesto — protesteremo. — Che se anche da noi se ne immischiasse l'autorità, terremmo il nostro bravo *meeting* d'indignazione — coll'antico programma di Cavour: *libero strascico in libera città.* — E badi — che non parlo per me — ma per una questione di principio — per quei *grandi principii*.... dietro i quali sogliono appiattarsi tante violenze, e tante grullerie, tante esigenze, e tante intolleranze. — Perchè io non sono in fatto di moda una *strascicante*. Ho sempre avuto in uggia quella appendice di stoffa, che tramuta la donna in serpente, in anguilla, o quanto meno in quel mostro dipinto da un loro poeta latino con certi versi che mio marito — anch'egli nemico nato delle code femminili — *et pour cause* — per quanto mascolinamente sia un *codino* autentico — mi citava sempre quando, dandomi braccio nell'entrare ad una festa, incespicava nel mio strascico.... Oh! come sono? — mi sfuggono di mente.... mi aiuti.

— Probabilmente questo:

Desinit in piscem mulier formosa superne

che sono poi le Sirene — le quali, dopo Eva, sono la più diretta estrinsecazione della donna....

— È un complimento o una impertinenza? — Mi risponderà un'altra volta. — Per ora la ringrazio del verso.... ch'è proprio quello — e continuo. — Diceva, dunque, che per me lo strascico deforma la donna — e che ne ho sempre usato il meno possibile — e ho sempre cercato di abbreviarlo.... per quanto le convenienze lo consentivano. — Ma la libertà delle nostre acconciature.... Dio ce la diede, con la biblica foglia di fico.... Guai a chi la tocca!

— La foglia?...

— Dottore!!! — Del resto non c'è un Imbriani per nulla alla Camera! E certo egli sarebbe felice d'ingrossare con una interpellanza per le signore lo *stoch* che ha già cominciato a raccogliere per le sue distrazioni ed esercitazioni parlamentari col *tiro a quattro* che ha mandato sin da ora nelle scuderie di Montecitorio per farvisi trascinare trionfalmente nel di dello svolgimento.

Per fortuna quelle quattro interpellanze hanno più di tre mesi e mezzo per maturare.... come le nespole — col tempo e la paglia. — Diversamente l'Imbriani avrebbe il triste vanto di rimestare nelle ceneri di un grosso incendio, a costo di trarne delle nuove vampate — alle quali si riscalderebbe con compiacenza le mani.... ma alle quali, con lui e malgrado suo, accenderebbe con gioia la miccia delle sue represse speranze, quella triplice lega franco-clerico-anarchica che, malgrado le smentite solenni, lavora a preparare, a danno della nostra unità, uno di quei cambiamenti di scena a vista che fecero, per la loro meravigliosa rapidità, strabiliare anche quest'anno i numerosi pellegrini di Beyreuth.... se ci riescisse!

E io che sperava invece di vedermi passar davanti in questo caso l'Imbriani fra i pompieri — col suo bravo *elmo di Scipio* — quell'elmo che prima dei nostri pompieri cittadini portavano in testa i patrioti del 48, quando cantavano nelle loro marcie e nelle loro parate quell'eroica canzone:

> Fratelli d'Italia,
> L'Italia si è desta,
> Dell'elmo di Scipio
> Si è cinta la testa,

— io che me lo figurava, e amava figurarmelo, con la sua brava secchia in mano, primo a gettare l'acqua del patriottismo sui tizzoni ancora ardenti di quell'incendio bolognese, primo all'opera di circoscriverlo.

Perchè, caro Dottore, ciò che ho letto, ciò che ho sentito dei fatti di Bologna mi ha dato una stretta al cuore — la stretta di una angoscia paurosa.

Quella stretta, quell'angoscia, quella paura la conosceva — la ho provata nella mia vita tre volte — quando — poco dopo la pace di Villafranca, alla Camera, laggiù nel palazzo Carignano a Torino, Garibaldi — pallido, fiero, statuario, con la sua gloriosa camicia rossa, col suo fantastico *plaid* grigio, ritto in piedi, tetro, solenne, chiese conto a Cavour della cessione alla Francia della sua Nizza — in nome di quell'alto sentimento nazionale italiano, che probabilmente avrà una strana manifestazione nei lirici sfoghi di tenerezza per la Francia, che il Cavallotti si prepara a fare in nome dei radicali italiani nell'occasione della inaugurazione a Nizza di un monumento.... il quale dovrebbe ricordare molte cose — che i radicali italiani si sforzano di raschiare dalla loro memoria — come stanno facendo ora i francesi per facilitare il loro lavoro di riabilitare la Siberia, di redimere il *knut*, di fare della Enciclopedia la mantenuta dell'assolutismo e dell'autocrate il *Monsieur Alphonse* della denunzia — come disse, con vibrata parola, non so quale dei nostri giornali.

Ero assai giovinetta — ma quel quadro l'ho ancora davanti agli occhi.

La parola esciva dal labbro di Garibaldi, incisiva e rovente così che arroventava l'atmosfera dell'aula parlamentare. — Si sentiva che la tempesta si andava addensando — una frase la fece scoppiare — Garibaldi accusò Cavour di provocare *la guerra fratricida.* — A quella terribile frase — che accennava a qualche cosa di tanto terribile da mettere lo sgomento in tutti gli animi — scattarono in piedi tutti gesticolando, parlando, gridando, — Cavour, rosso in viso, gettò con impeto il tagliacarta con cui giocherellava, e si slanciò agitatissimo fuori dell'aula. — Lo seguirono in molti — prima di tutti Bixio — che, il più impetuoso nelle collere subitanee militari e parlamentari (Eran quelli gl'Imbriani d'allora. Che decadenza!), trasse dal suo patriottismo la forza di imporre a tutti l'alto dovere della calma. — Garibaldi solo non si mosse — ritto al suo posto, mentre la bufera gli gettava addosso le ondate di tante collere, aspettava che il temporale passasse. — Cavour rientrò, condotto, trascinato quasi da Bixio — riprese il suo posto al banco ministeriale — e si alzò per parlare. — Erano in piedi, di fronte l'uno all'altro, loro due soli — Garibaldi e Cavour — due colossi. — Un grande silenzio si fece — un silenzio pieno di ansietà. — Dalla parola di Cavour dipendeva.... tutto — essa poteva tradurre la triste frase di Garibaldi in un tristissimo cataclisma. — Lo sentivano tutti — e l'ansietà si leggeva su tutti i volti. — Garibaldi era pensoso — la fronte corrugata, ed oscura.

Cavour parlò: *Dal dolore che provai io nel compiere il dovere di firmare l'atto che cede alla Francia la città nativa di Garibaldi, comprendo e misuro quello che egli ora deve provare, e spiego la collera dell'animo suo e delle sue parole.*

Tutta l'assemblea diede un grande respiro. — E tutti in piedi ad acclamare freneticamente — Garibaldi sedette senza parlare.... poggiò i due gomiti sul banco, e raccolse il capo nelle due palme congiunte.

Cavour aveva trovato la parola del patriottismo — quel patriottismo che ora è di moda il dileggiare — perchè forse si sente il dolore di non averne il supremo conforto per gli animi deboli e stanchi.

La seconda volta, fu quando Cialdini — in un momento d'irrefrenabile sdegno, per la retorica tribunizia che — indossando allora la *camicia rossa*, come ora la giacchetta logora del disoccupato o la toga del professore di socialismo — tormentava con le spavalde provocazioni dei volontari dei Circoli rivoluzionari, e dei *reduci* dalle cittadine dimostrazioni, la pazienza dell'esercito — diresse a Garibaldi una pubblica lettera, sdegnosa, altera — che poteva parere ed essere un guanto di sfida.

Quella lettera poneva l'uno di fronte all'altro due valorosi generali — entrambi dall'animo pronto agli impeti, alle tempeste — entrambi alla testa di eserciti che dominavano col magnetismo glorioso del nome loro, ma che nella diversità delle tradizioni, delle origini, dell'indole avevano elementi di gelosi antagonismi.

Se Garibaldi faceva soltanto l'atto di chinarsi a raccogliere quel guanto.... chi può dire, valutare, misurare ciò che sarebbe accaduto?

Lo sentivamo tutti — e nel paese ci fu un attimo di un imponente silenzio — come quel di alla Camera — e tutti tenevamo lo sguardo fisso in Garibaldi.

Garibaldi si chiuse le braccia sul petto — e passò oltre, pensoso e grave — come quel giorno alla Camera. — Il patriottismo gli aveva ispirato la virtù del silenzio.

La terza volta fu dopo i *fatti di Torino*, provocati dal trasporto della capitale. — Del sangue italiano si era sparso da armi italiane. — La seria e forte Capitale sabauda era fremente di collera. — L'Italia intera, sorpresa, sbigottita, perplessa, esitava, si interrogava. — La prima parola che fuor di Torino si fosse pronunciata era decisiva — poteva essere la scintilla di un incendio vastissimo — o il magnete irresistibile di una adesione, così gagliarda da schiacciare ogni resistenza. — Milano ebbe il merito di pronunciare quella parola — che fu la parola della saggezza — il magnete operò, e tutta Italia ne provò l'attrazione.

Ebbene — *i fatti di Bologna* che posero dei giovani e bollenti ufficiali in pericoloso attrito di scambievoli offese, con irritazioni, a freddo ed a caldo, di cittadini eccitati — che cambiavano ad ogni giorno i provocati di ieri nei provocatori dell'indomani, e viceversa — attriti, da cui guizzavano fuori tetre faville, le quali trovavano pronte allo scoppio cataste di materie esplodenti, preparate all'uopo per gli incendi dell'avvenire dai soliti incendiari di convinzione, di professione, di mestiere — e ve ne sono di tutte tre le categorie — i *fatti di Bologna* potevano — continuando, complicandosi, aggravandosi diventare essi pure un pericolo — meno classico, meno eroico, meno grandioso degli altri tre, perchè non aveva le origini classiche, eroiche, grandiose di quei tre che citai, e in esse la sua spiegazione, la sua giustificazione — ma non per questo meno grave.

Ebbene — non ci fu nessuno nè in alto, nè in basso, nè da una parte, nè dall'altra — dal cui cuore d'italiano irrompesse irrefrenata, irrefrenabile una di quelle parole del patriottismo vero, che bastano a tranquillare gli animi concitati, e le menti convulse — nessuno che desse con la propria calma alta, serena, severa, esempio efficace ad imporla ai contendenti.

Anzi intorno all'incendio — che si estendeva, che si allargava, che innalzava le sue lingue di fiamme — il *reportage*, garrulo e sguaiato — quel *reportage* il quale si crede superiore a tutte le convenienze, a tutti i riguardi che chiama pregiudizi — fra cui mette il patriottismo — si stese in

catena, non già per soffocare, per ispegnere il fuoco, ma per attizzarlo buttandovi dentro i tizzoni, e le materie incendiarie delle sue ciarle, dei suoi pettegolezzi, dei suoi commenti, delle passioncelle, dei rancori, delle vanità proprie ed altrui.

Ed ora che il fuoco si è spento da sè, malgrado quella artificiale alimentazione — che si è spento per la benefica azione di quel grande estintore di consimili incendi, ch'è il buon senso del popolo italiano — ecco qui da una parte l'Imbriani che si affaccenda a rimestare con l'uncino parlamentare delle sue interpellanze le bragi ancora fumanti di quell' incendio — crucciandosi forse di avere a tergo quel galantuomo e quel buon patriota del tempo che non gli consente di trarne nessuna vampata — ed ecco dall'altra i soliti Cam della patria, pronti sempre a scoprirne e a deriderne le nudità — i soliti Dulcamara che denunziano come malattia mortale la più lieve infreddatura, che inaspriscono la più superficiale escoriazione per farne una piaga — onde vendere lo specifico meraviglioso del loro pessimismo, il cerotto risanatore del loro scetticismo iracondo, impastati coi loro rancori — eccoli ad evocare da quelle macerie infuocate lo spettro del *militarismo* — per tentare di far dimenticare al popolo che il militarismo italiano si è manifestato in tutta la sua forza nei giorni delle grandi catastrofi, delle innondazioni, dei terremoti, del colera — fra le benedizioni degli infelici, che i nostri soldati, i nostri ufficiali hanno salvato e soccorso con tanta e sì fraterna pietà — si è rivelato con l' abnegazione eroicamente paziente con cui nei giorni dei tumulti popolari si lasciarono urtare, premere, fischiare, applaudire, provocare, insultare, deridere, coll'arma al piede, impallidendo e arrossendo pei provocatori, ma senza che un impeto di collera facesse mai dimenticar loro che sono parte di quel popolo, e che tra quella folla schiamazzante avevano forse i loro padri, i loro fratelli.

Ecco il militarismo italiano! — militarismo dei soldati che si rassegnano senza un lagno nè una protesta a morire nelle caserme tetre, umide, crollanti da ogni parte — che li avvelenano coi loro miasmi, che così spesso li seppelliscono sotto le loro rovine — ove sono accatastati come branchi di pecore — mentre si vedono accanto creare dalla scienza boriosa di quel Re dottrinario delle carceri — ora un principe spodestato — che è il Beltrami Scalia — pei signori malfattori il bagno penale modello — ben diviso, bene aereato, dalle grandi vetrate, bianco, lindo, pulito — ove la salute dei condannati è circondata da paterne cure e tutelata dalle più rigorose precauzioni dell'igiene.

Scusi la tirata, Dottore — ma i fatti di Bologna mi hanno profondamente attristata. — Mi par di sentire sotto di me, attorno a me, una oscillazione del terreno su cui s'innalza l'edifizio della Patria, un traballamento, che non vorrei fosse precursore di un terremoto.

E ne provo uno sgomento, che è accresciuto dal forte rovinio prodotto da questo diroccamento generale di convinzioni, di riputazioni, di fortune a cui assistiamo. — Lo strepito che ha fatto il crollo di Casa Borghese, del mausoleo d' oro che si innalzò Paolo V — ha soffocato quello di altre rovine, dalle quali si alzava l' ultima imprecazione disperata di un suicida — e fra cui rintronava il colpo di rivoltella che segnava la triste fine della morte a qualcuna di quelle lotte accanite con la esistenza a cui si riduce la vita dell'oggi.

E a proposito di Casa Borghese, che vuole, Dottore? non so capacitarmi come una Casa che ha una villa, entro cui potrebbe svolgersi, ed entro cui passeggia e si diverte, una intera città — la capitale del Regno — che ha nella sua Galleria la *Deposizione* di Raffaello, l'*Amore sacro* e l'*Amore profano* di Tiziano, la *Danae* del Correggio, la *Diana* del Domenichino — e nel suo Museo la *Dafne* del Bernini, la *Paolina Bonaparte* del Canova, la *Baccante* del Tadolini — e nel suo privato appartamento quadri del Perugino e del Sassoferrato e bronzi e marmi greci e romani — che possiede tesori tali davanti ai quali paiono *strazze di Parigi* le gioie di quel principe russo, Youssoupoff morto in questi giorni — gioie che furono valutate *8 milioni* — pieghi, si chini, emigri per un imbarazzo di pochi milioni — e che vi sia una legge la quale vieta ad una famiglia di salvare sè stessa col privarsi di tre o quattro di questi gioielli — che sono pure sua legittima proprietà. — Ammetto! e lodo che una nazione — se può concedersi il grande lusso della grande arte — riservi e custodisca a sè con rigide leggi il diritto di preferenza sullo straniero — ma non ammetto che possa andare più in là.

— Badi, gentile amica, in questo caso non è solo l'editto Pacca che lo impedisca — è la volontà degli antenati, i quali imposero che quella Galleria, quel Museo restassero ad attestare in perenne la grandezza di Casa Borghese.

— Nobile orgoglio, lo riconosco — un orgoglio da grande signore — da quei grandi signori di una volta — che non facevano i banchieri, i costruttori, e ai quali sarebbe parso una derogazione, una degradazione l'immischiarsi negli affari e il bazzicare con la speculazione. la quale esce spesso da queste battaglie col denaro pel denaro, senza poter dire, come Francesco I dopo Pavia: *tutto è perduto fuorchè l'onore.*

Per me, Dottore, i gentiluomini devono restare gentiluomini — per quella stessa ragione per cui le donne devono restare donne. — L' *androgine* — in cui vogliono tramutare la donna — è un essere neutro che mi è antipatico.

Le regate di donne che hanno avuto luogo la scorsa settimana a Parigi — le corse di amazzoni che si annunciano a Spa, per l'ultima settimana di questo mese — la *Royal Toxophilis Society* di Londra — che, a quanto ne ho letto, è una riunione di donne, le quali, nel costume di Diane cacciatrici, con l' arco e la faretra, quasi nude, belle e tremende, si esercitano al tiro con l'arco — quella Miss Leale che ha vinto il primo premio ad una gara di tiro a segno — quella mistress French Scheldon, che è tornata nell'Africa dopo avere esplorato, sola — vestita da uomo — i dintorni del lago *Tanganika* — lottando con la febbre e le fiere.... — non riesco proprio a capirle — come non capisco i gentiluomini veri, di sangue, di razza, che mettono in *azioni* o in *obbligazioni* il nome e lo stemma del casato, e formano delle Società anonime per la *exploitation* del loro albero genealogico.

Se a questi o a quelle accadono.... delle disgrazie.... eh! se le sono andate a cercare.... dove non erano nè gli uni nè le altre obbligati ad andare.

Meno male che da noi le *androgini* (*donne-uomo*) si accontentano di fare della retorica socialista o filantropica in conferenze, o in giornali — noiosa.... oh! quanto! — ma innocua.

La donna è fatta per amare e per essere amata — e non può nè deve dedicarsi se non a quelle arti, a quelle opere in cui può amare e farsi amare. — È la sua missione,

Più che le *miss* tiratrici e le *mistress* esploratrici dell'Africa, amo due belle figure di donna che spiccano, meste e gentili, nel fondo prosaico di questa prosaica e stramba *fine del secolo* — e vi spiccano tanto da imporre la poesia dell'affetto e del rispetto.

Amo quella buona e mite Regina Maria Enrichetta del Belgio, la quale non regge allo spettacolo straziante della orrenda tragedia del dolore, e della pazzia che s'incarna nella sfortunata vedova dell' imperatore Massimiliano — tragedia che volge ormai alla catastrofe — e ne ha così profondamente scossi i nervi, agitata l'anima, e turbata la mente — che quasi ne muore.

Amo quella fantastica Elena Vacaresco, così come la trovai descritta negli *schizzi parigini* di uno scrittore ungherese — nel suo costume rumeno di seta bianca ricamato in oro, i cui riflessi biancogialli danno risalto al marmoreo pallore del suo volto e alla espressione profonda dei suoi grandi occhi neri ombreggiati da sopracciglia fortissime — l'amo quando con la sua voce molle, penetrante, piena di melanconiche intonazioni declama le poesie che ella ha raccolto dalla bocca del popolo rumeno — quando sostiene con gran fuoco le sue idee in arte, e difende Bourget e gli altri suoi autori prediletti — l'amo quando e perchè ama e si fa amare tanto, da far pensare ad un Principe ereditario che il di lei amore val bene un trono — come Parigi valeva bene una messa per Enrico IV.

Un po' di poesia nella donna — un po' di poesia nella vita. — Aria! aria — altrimenti si soffoca in questo ambiente di prosa, prosetta e prosaccia....

— Prosa, prosetta, e prosaccia che mi fa pensare quanto potrei essere meno tetro e meno pessimista — se proprio non *sapessi leggere* — come ha scritto di me Jack la Bolina. — Non leggerei neppure i suoi quotidiani *travasi di bile.* — Quante voluttà ignorate da noi si racchiudono nell'analfabetismo!

Del resto se c'è qualche raggio di prosa nella vita del mondo, tutti non sono spenti neppure.... nella letteratura.

Ed eccole qui i canti della Elena Vacaresco che Carmen Sylva tradusse in tedesco, e un' altra donna, la contessa Anna Miliani Vallemani, in italiano — eccole i nuovi canti del Marradi — le *Memorie e Acqueforti* di Ragusa Moleti....

Sono dei primi libri pei quali il saper leggere.... non è una punizione od una afflizione — tutt'altro!

Li porti con sè se torna in campagna.... — e leggendoli, pel dolce diletto che ne trarrà, sentirà più viva la compassione per quel povero M.r Antoine, il direttore del famoso teatro libero di Parigi che portò seco, a confortare le proprie vacanze, 472 manoscritti — un vagone completo.

È proprio il caso di dire: Confortiamoci — vi è ancora un paese che ha più giovani autori di noi...!

12 agosto.

Doctor Veritas.

NECROLOGIO.

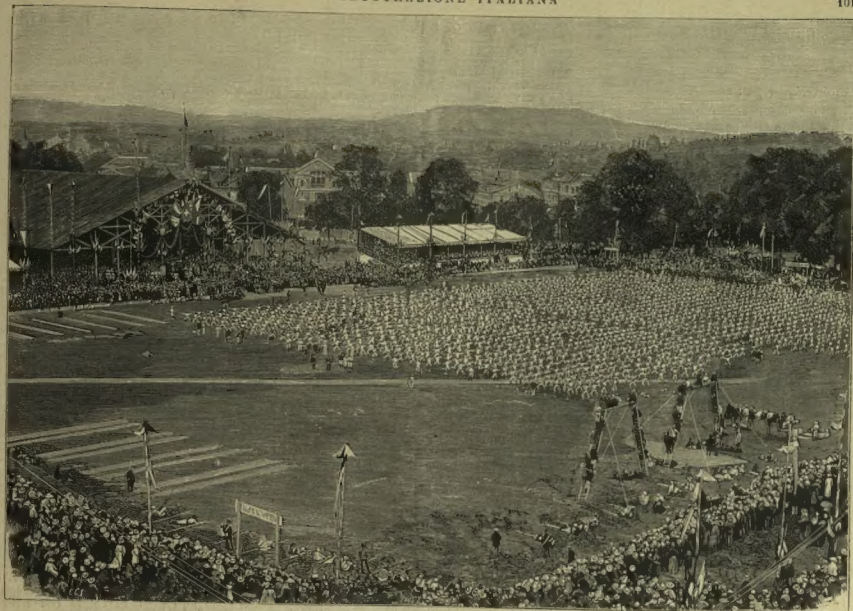
— *Ippolito Stefanini*, pittore scenografo, m. a Milano a 70 anni. Era noto in arte come quegli che aveva illustrato con le sue scene i teatri di Costantinopoli, del Cairo, di Buenos-Ayres, di Guatemala, Calcutta, Rio Janeiro. Collaborò per molti anni col prof. Ferrari al teatro della Scala.

— Il 7 agosto m. a Parigi *Enrico Litolff* conosciuto solo dal pubblico parigino per il grande successo di un'opera buffa: *Héloïse et Abailard*, ma definito già dal Berlioz come " un compositeur de l'ordre le plus élevé ". Nato nel 1818 a Londra, fuggì a diciott' anni in Francia con una giovinetta, della quale i parenti gli negarono la mano. Visse a Parigi più anni in miseria suonando nei concerti. Poi viaggiò il Belgio e la Germania, dove l'*ouverture* di *Caterina Howard* gli procurò veri trionfi. Nel 46 ritornò in Inghilterra. Ivi, i parenti della moglie (che nel frattempo era morta) gl'intentarono un processo per ratto. Fu condannato ad una forte ammenda e imprigionato, ma riuscì a scappar dalla carcere. Sposatosi una seconda volta, la nuova moglie provocò il divorzio, ed egli prese una terza moglie: la figlia del conte de la Rochefoucauld. Numerose e di tutti i generi sono le opere musicali di Litolff. Citiamo: le *ouvertures* di Robespierre, dei Girondini, il suo oratorio *Ruth e Booz*, melodie, studi per pianoforte, ecc.

— *Ferdinando-Salvatore*, arciduca del granducato di Toscana, m. a Traunskirchen, in Austria. Era nato a Firenze il 10 giugno 1835, ed era succeduto a suo padre, Leopoldo II, in virtù dell' abdicazione fatta da questi a Vœslau il 21 luglio 1859, quantunque la Toscana avesse scosso il giogo sin dal 27 aprile del medesimo anno. Aveva sposato in seconde nozze la principessa Alice di Borbone.

— Il 5 agosto m. d'anemia, a Parigi, *Augusto Vitu*, critico teatrale del *Figaro*. Era nato nel 1823 a Meudon. Fece i suoi studi a Parigi ed entrò nell'Amministrazione del Demanio ove, durante le ore d'ufficio, scriveva commediole. Dopo un anno divenne segretario del barone Delmar, collaborando in pari tempo ad un dizionario bibliografico. D'allora cominciò a scrivere nei giornali letterari ed artistici, e raccolse poi i suoi scritti in volume. Una raccolta di articoli da giornale sono appunto i suoi libri: *Paris l'eté, Les bals d'hiver, Paris masqué.* Sul principio del 1848, fondava *Le girondin*, ma il giornale moriva dopo pochi giorni. Passò alla *Liberté*, per succedere poi ad Amedeo Achard, al posto di redattore capo al reazionario *Pamphlet*. Anche qui stette poco, giacchè lo troviamo nello stesso anno cronista teatrale dell'*Avenir national*, il giornale di Paolo Feval. Nel 49, il Vitu va a Clermont-Ferrand a fondare un nuovo giornale *Bon sens d'Auvergne.* In tale occasione ha un processo quale eccitatore all' odio fra i cittadini, ma è assolto. Passa a Grenoble, ma ritorna poco dopo nuovamente a Parigi, e dirigendo il giornale *Le Pouvoir*, si occupa più di politica che d' arte. Stampa anzi un volume dal titolo *Revision ou révolution* in cui caldeggia il suffragio universale. Nel 1852 si trova ad Amiens, direttore del *Mémorial*, allorchè avviene il colpo di Stato; in questa occasione diviene capo di gabinetto di prefettura. Dopo tre anni di vita burocratica ritorna al giornalismo in qualità di redattore del *Pays*, giornale ufficioso dell' impero, passando poi nel 1860 al *Constitutionnel*, per lasciarlo quasi subito onde assumere la direzione dell'*Etendard.* Vi rimane otto anni, entrando finalmente nel 1869 al *Figaro* come *chroniqueur*, ove sul principio si firmai *Inconnu.* E d' allora il Vitu è uno degli assidui collaboratori del *Figaro*, occupandosi specialmente di cose drammatiche e musicali. — Ciò che segnala le critiche del Vitu, non è la profondità nè la cultura, nè l' imparzialità, ma il brio e la chiarezza che le rendono di facile lettura; in musica era d'idee molto retrograde. — Il Vitu venne a Milano in occasione della prima rappresentazione dell'*Otello* del Verdi, e la sua critica, non certo spassionata (era già affetto da sordità incurabile), generò polemiche vivaci.

— *Pomarè V.*, sovrano delle isole della Società e dipendenze, m. a Papeete (Taiti). Il 29 giugno 1880, Aru-Anè, incoronato sotto il nome di Pomarè V, aveva consegnato alla Francia, il titolo di re: la Francia glielo conservò e gli assegnò anzi una lista civile di 12 mila lire, i suoi diritti e poteri sui proprii Stati.

Il campo d'istruzione a Sant'Arcangelo di Romagna (disegno di G. Amato, da schizzi e fotografie inviateci dal cap. Alete Cionini) [v. pag. 107].

Ginevra. — LA FESTA FEDERALE GINNASTICA. — GLI ESERCIZI COLLETTIVI NEL CAMPO GINNICO (fotografia Deron, di Ginevra) [V. pag. 110].

Il viaggio del Principe di Napoli a Londra. — S. A. R. SI RECA ALL'AMBASCIATA ITALIANA (disegno del nostro corrisp. signor John Beer) [V. pag. 108].

LA PRIGIONIA DI MELCHIORRE GIOJA

(Da documenti inediti)

(Continuazione e fine: vedi numero precedente).

La solitudine è feconda di pensieri, e il nostro inquisito andava escogitando i più svariati mezzi per poter chiarire la propria incolpabilità e uscire al più presto di carcere. Ed ecco balenargli un'idea, dalla quale si riprometteva ben più che da ogni altra pratica, l'idea di mandare una sua petizione al governatore Strassoldo, facendoglieia pervenire in modo originale, solenne, commovente: nientemeno che una ambasciata di dame. Si ha la lettera con cui il Gioja impegna la Milesi ad assumere una simile iniziativa; e dice i motivi pei quali confidava che tale pratica potesse avere buon fine. Il documento è assai curioso e merita di essere trascritto per intero:

Partendo dal principio che la liberazione d'un uomo e d' un amico sia cosa superiore ad ogni convenienza, inclino a credere che anche dopo aver raccomandato il mio affare al signor Patroni, sarebbe ottimo progetto che quattro o più signore mi facessero la grazia di presentarsi a Strassoldo colla qui unita supplica da copiarsi in carta bollata da venticinque centesimi, e le mie ragioni sono:

1.º Ottiene spesso l' importunità quello che non ottiene la ragione.

2.º Ottengono talvolta le donne ciò che non ottengono gli uomini. Nell'affare di Coriolano le donne riuscirono dopo che i senatori e i sacerdoti ebbero pregato inutilmente.

Io credo dunque che un convoglio donnesco (forse nuovo nella storia milanese), annunciato col nome della principessa Pietrasanta (e son certo che la figlia di Pietro Verri non mi negherà questo favore) otterrebbe udienza forse in qualsiasi giorno che non fosse destinato a sedute governative. Converrebbe dunque informarsi dei giorni e delle ore. Sarebbe una passeggiata in carrozza e un'occasione di ridere a spese di un repubblicano che invia una principessa invece di farsi il segno della croce a questo nome.

Ella farà tutti i cambiamenti che vorrà alla suddetta petizione, la tradurrà anche in tedesco se così le piace: tanto meglio se crederà di far uso di questa lingua alla presenza del governatore, il quale è zucca tedesca e nulla più [1].

Non sappiamo chi sia questo signor Patroni, al quale la buona Milesi aveva raccomandato le sorti del proprio amico. Certo è che questo progetto dell'ambasciata femminile fa onore alla fantasia dell'inquisito, come lo stile un po' faceto attesta che il suo spirito si manteneva in una calma abbastanza fiduciosa, benchè i giorni che passava in carcere gli sembrassero eterni. Ed ecco ora la Petizione, in data 30 dicembre, che, per riuscire più efficace, doveva essere consegnata da mani gentili:

.... Nessun governo fece mai delitto agli inquisiti di chieder giustizia qualunque fosse il motivo per cui vennero arrestati. Incarcerato dalla polizia per sospetti politici sino dal 19 del corrente, mi lusingo che l'Eccellenza Vostra non vorrà farmi rimprovero se la prego di voler sottomettere la mia causa alla decisione dei tribunali. Infatti S. M. Imperatore e Re, dando al regno Lombardo-Veneto dei codici e dei giudici, non ha inteso d'insultare il pubblico, non ha voluto dirci: abbandono la libertà, gli interessi, l'onore dei sudditi all'arbitrio della polizia. Gli imperatori Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone lasciarono ai giudici e al Senato il diritto di decidere anche intorno ai reali o supposti delitti di lesa maestà. Sicuro della mia innocenza, mi restringo a domandare al governo dell'imperatore Francesco quel diritto che era rispettato da Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, rinunziando anticipatamente ad ogni atto di grazia e a qualunque moderazione di pena.

Le cause dei ladri, degli assassini, degli aggressori sono mandate ai tribunali. Dopo aver servito il pubblico con onore e con approvazione del Sovrano, reclamo quel diritto che il Sovrano garantisce ai ladri, agli aggressori, agli assassini: io riguarderò questo diritto come premio alle mie fatiche onorate.

I nemici del governo austriaco dicono che le carcerazioni per motivi politici sono il pretesto con cui il governo fa la guerra al merito, ai talenti, alla virtù, e tenta di svellere ogni seme di civiltà in Italia. L'Eccellenza Vostra darà solenne e pubblica smentita a queste voci mandando la mia causa ai tribunali. Infatti l'abuso della forza invece di aderenti fece sempre dei nemici ai governi qualunque fossero, e v'ha uso abusivo di forza ove non v'ha decisione giudiziaria.

Nelle mie circostanze Vostra Eccellenza bramerebbe di essere giudicata a norma delle leggi vigenti, e non abbandonato all'arbitrio della polizia. Ella ricorderebbe la massima rispettata da Tiberio: *nec utendum imperio, ubi legibus agi possit.* Quella domanda che farebbe l'Eccellenza Vostra la faccio io pure: *Quod tibi vis fieri et alteri facies,* è un principio liberale, è un principio che si trova negli stessi codici barbari, ed è consacrato dal consenso del genere umano.

Se numerosi vincoli civili non mi stringessero al pubblico e ai privati, lascerei indifferentemente alla polizia il piacere di succhiarmi a lenti sorsi il sangue e rodere quel tenue filo che mi lega alla vita. I doveri di cittadino e le mie circostanze letterarie ed economiche mi costringono a reclamare. Io avrò fatto tutto ciò che poteva fare un uomo onorato, acciò nessuno dopo la sua morte avesse diritto di lagnarsi di lui [1].

[1] Tra le carte del Museo milanese del Risorgimento.

Questo si chiama parlar franco, e tutti i futuri biografi del Gioja sarà bene mettano nella debita luce questo documento, perchè attesta il coraggioso sentire di un uomo, a cui il carcere non suadeva nessuna dissimulazione, nessuna mitigazione di linguaggio. Però a questa petizione manca il senso dell'opportunità e della misura: non era questo lo stile più atto per raggiungere lo scopo che si desiderava. Nella franchezza medesima della parola traspira l' indole del Gioja, rafforzata da una lotta quasi abituale coi governi, e incapace di temperare le frasi e di levigare i periodi. Era una individualità facile a risentirsi, pronta alla difesa, e a cui la coltura storica e giuridica forbiva le armi: ma maneggiando il Gioja queste armi con tumultuosa fretta correva pericolo di ferirsi da sè stesso.

Insieme con questa petizione, il Gioja trasmise alla sua graziosa avvocata uno schema della lettera da presentare al governatore, per avvalorare detta istanza, e che doveva recare il maggior numero possibile di firme di gentildonne milanesi. Tutti sanno che nel Gioja la virtù più spiccata non era la modestia, sicchè gli godeva al pensiero che il fior fiore della società femminile milanese si interessasse ai casi suoi: era un successo che solleticava in modo inaspettato il suo amor proprio. In questo schema, il Gioja non si fa riguardo di parlare di sè in termini altamente onorifici:

Eccellenza,

Le sottoscritte pregano l'Eccellenza Vostra di dare al pubblico nuovo argomento della sua giustizia col degnarsi di pronunciare perentoria decisione sull'affare di Melchiorre Gioja detenuto per motivi politici.

Gli scopi che con questa preghiera si propongono le supplicanti sono i seguenti:

1.º Dare all' illustre detenuto un attestato di quella stima, ammirazione, riconoscenza che gli tributano quelli che hanno letto le sue opere *(ridete finchè vi piace).*

2.º Trarlo dallo stato di detenzione che nella corrente stagione vernale deve riuscire funestissima alla sua gracile salute.

3.º Procurare al pubblico la continuazione delle opere che il detenuto ha promesso e a cui non può attualmente accudire.

4.º Provare al governo e agli uomini che *il sesso debole non ha la viltà di abbandonare i suoi amici nelle sventure.*

La nobiltà de' nostri sentimenti ha diritto di trovare accoglienza nell'animo generoso dell'Eccellenza Vostra; la causa del detenuto è abbastanza sicura essendo affidata alla di Lei giustizia. Noi portiamo dunque ferma speranza di poter ripetere anche in questa occasione che sotto il regno del giustissimo Imperatore Francesco gli uomini che servono il loro paese con gloria, devono aspettarsi incoraggiamento e protezione, non persecuzioni e guai.

Le sottoscritte pregano l'E. V. a degnarsi d'accogliere le proteste del loro profondo rispetto e della loro anticipata riconoscenza [2].

Quel *giustissimo* affibbiato all'imperatore d'Austria era allora quasi di prammatica, ma è molto che l'irritato prigioniero se lo sia lasciato cadere dalla penna. Se non che il quarto scopo che le dame milanesi dovevano dichiarare di avere, nel fare un passo così insolito, non pare potesse commovere gran che il governatore. Del resto non sappiamo l' accoglienza che Strassoldo fece alla deputazione femminile, e nemmanco se davvero si è presentata. Sappiamo che si continuò a tenere in carcere il Gioja, benchè gli fosse di molto alleggerito, e si continuò a tenerlo in carcere senza plausibile cagione. Forse il suo prolungato arresto non era che "semplice precauzione, in vista delle circostanze tumultuose d'Italia [3] „.

*

Verso la fine di marzo ottenne di poter scrivere al ministro della polizia e al cancelliere dell'impero; ed era già un sollievo il poter esporre le proprie ragioni nella fiducia che valessero a richiamare l'attenzione dei potenti.

[1] Nel Museo milanese del Risorgimento.
[2] Museo milanese del Risorgimento.
[3] VANNUCCI, *I Martiri*, ecc., II, 47.

Si allentarono i rigori coll'inoffensivo inquisito sino a permettergli di andare a spasso in carrozza, accompagnato da due attuari. E alla fine, mostratasi in tutta evidenza l'ingiustizia di quella prigionia, protratta più che altro dalle paure e ubbie poliziesche, il 20 luglio del 1821 si decisero a lasciarlo uscire ancora in carrozza, ma questa volta definitivamente. Però venne sottoposto, per qualche tempo, ad una rigorosa quanto inutile sorveglianza [1].

Rivide con indescrivibile giubilo la sua casetta, i suoi libri, e riprese la deliziosa vita dello studioso, abbellita dal metodo e dalla precisione che egli sapeva mettere in tutte le cose. Sciolse, prima di ogni altra cosa, il voto di pubblicare il libro *Dell' ingiuria* [2]: e nella dedica, con calde parole, rammenta gli obblighi suoi verso la sua soccorritrice nei tristi, interminabili giorni della prigionia. Non sarà mai detto che egli venga meno al più preciso dei doveri "giacchè il cuore mormora ed altamente reclama contro la seguente massima di Tacito: I benefici piacciono finchè par che si possano ricompensare; quando eccedono questo segno si rende male per bene „. Del carcere sofferto dice il meno possibile, come prudenza consigliava: "M'astengo dall'inacerbire la sensibilità del suo animo colla funesta memoria delle circostanze in cui Ella, dai più nobili sentimenti animata, volle a mio vantaggio oprare ciò che da nessun altro essere mortale potea aspettarmi. In altro scritto coglierò il destro di specificare, anche in onta della sua modestia, i suoi diritti alla mia riconoscenza, e per ora mi ristringo a protestare che Ella fece quanto potè per assicurarsi titoli alla corona *ob servatum civem* „.

Però lo scritto, qui annunciato, non comparve. È a dolere che per meschini puntigli e malintesi si alterassero, indi a poco, i sentimenti testè esposti. Quelle due anime, che il beneficio aveva avvicinate, si scostarono ad un tratto, ferendosi mutuamente; e il Gioja, con poca generosità e con nessuna discrezione, fece perfino gemere i torchi sovra un soggetto di natura così intima che doveva rimanersene fra le pareti domestiche. Si ha un suo lungo scritto in proposito [3], con particolari di minima importanza, indegni della penna di così elevato scrittore. Egli non disconosce ciò che fece per lui la Milesi, ma le fa rimprovero di aver tentato "a dispetto di mari e di venti „ dei passi che "riuscirono e doveano riuscire inutili „. Accenna poi ai modi coi quali egli credeva di essersi ad esuberanza sdebitato, come se i servigi ricevuti dalla Milesi fossero di quelli di cui è possibile sdebitarsi: e tali modi attestano una volta ancora la vanità quasi puerile di quell' uomo, e come, fra grandi concetti, si annidassero nella sua mente dei pensieri molto piccini. Non si può trattenere il sorriso nel leggere, fra l'altro: "Le restituii, le macchinette da caffè e simili, — cioè gli oggetti datigli dalla Milesi a prestito affinchè se ne servisse in carcere, — con un'iscrizione memorativa; feci eseguire una sinfonia di notte davanti le sue finestre; le regalai diciotto volumi delle mie opere legate alla francese con iscrizioni di mio pugno; le promisi in iscritto che d'ogni mia futura opera farei trarre per essa un esemplare unico in carta velina; le dedicai l'operetta sull'*Ingiuria.* „

Vi par poco? E quell'ingrata rimandò i libri con radiate le dediche [4].

*

L'insigne statista sopravvisse otto anni alle sofferte ingiurie, e ne serbò amaro ricordo: tanto che si rifece a studiare l'amministrazione austriaca con più attenta critica, e al giovane modenese Enrico Misley, il futuro cospiratore, frequentissimo in sua casa, come alunno e come amico, fornì copiose note, delle quali il medesimo s'è giovato nel libro: *L'Italie sous la domination autrichienne* (Parigi, 1833): di che lo stesso Misley fa con orgoglio dichiarazione al principio di quel poderoso suo volume.

Con ciò non vorremmo appuntare il Gioja di

[1] I relativi rapporti, con alcune poesie inedite, si trovano nel Processo, già esistente nell' Archivio Morbio: vedi op. cit., pag. 241.
[2] Milano, Pirotta, sett. 1821.
[3] *Opere*, ed. di Lugano, Ruggia, 1834, vol. V.
[4] Cfr. MARONCELLI, *Addizioni*, cap. X.

contraddizione. Franchissimo polemista durante la Cisalpina e il Regno Italico, sofferse prigione e bando; nei primi anni della signoria austriaca, nella persuasione che i fati del paese fossero per un pezzo immobili, approvò quel che nel governo gli pareva encomiabile, per illuminarlo e spingerlo a far meglio: dopo la prigionia, e le sofferenze sue e di tanti altri, se ne disgustò, e riprese il consueto istituto, cioè la critica ferma e coraggiosa.

GIOVANNI DE CASTRO.

LA NUOVA FACCIATA DEL DUOMO D'AMALFI.

Di questo insigne lavoro, il nostro collaboratore L. Chirtani toccò nell'ultima sua *Cronaca d'Arte* (v. pag. 34): ora, per illustrare i disegni che inseriamo, ci occorre riparlarne, tanto più che trattasi d'un vero avvenimento artistico, che onora l'Italia.

Chi, verso il 1870, s'inoltrava nella piazza d'Amalfi, vedeva un edificio quasi del tutto rovinato. Gli amalfitani dicevano che quello era il loro Duomo; ma nessuno poteva riconoscere, in quel rudero, il magnifico tempio medievale normanno-bizantino, che subì tante trasformazioni, principalmente nel 987 e nel 1203; l'insigne duomo di Sant'Andrea, dai mosaici brillanti, dalle porte bizantine, dalle colonne che un tempo appartenevano ai templi greci di Pesto.

Il municipio d'Amalfi, giustamente tenero delle sue memorie storiche, volle ridonare la chiesa al suo stato primitivo, e incaricò un appassionato artista, Errico Alvino, d'un progetto di ristauro. E l'Alvino, nel 70, presentò al municipio un progetto che piacque assai. Si pose subito mano ai lavori; e il lavoro procedette regolarmente fino al 1876. In cinque anni, l'Alvino, colla cooperazione de' suoi allievi architetti Guglielmo Raimondi e Luigi Della Corte, condusse a termine il portico. La morte lo colse all'improvviso, togliendogli la soddisfazione di vedere compiuta la grande sua opera. Morì poco dopo anche il Della Corte; perciò, rimase solo il più giovane dei tre architetti, il Raimondi, a continuare i lavori, che il municipio di Amalfi deliberò di affidargli. E, dopo un ventennio, ecco realizzato il desiderio: la facciata del Duomo è compiuta.

Il primo dei nostri pittori, Domenico Morelli, dipinse i cartoni pei mosaici che sovrastano al portico: i mosaici furono eseguiti dalla celebre Casa Salviati di Venezia.

Nel gran quadro del frontone, il Morelli rappresentò la visione di San Giovanni nell'Apocalisse, capo IV. In esso, Gesù siede in trono, levando la destra in atto di benedire i re coronati che, curvati a terra umilmente, adorano. Il Morelli, nella sua opera, espresse la rigidezza ieratica, specialmente nel Redentore. Egli ebbe collaboratore egregio il Vetri.

Inseriamo il disegno di questo frontone bellissimo e quello della nuova facciata, che venne inaugurata il 27 giugno alla presenza delle autorità fra le quali il ministro Ferraris.

Un altro nostro disegno rappresenta Amalfi, l'intrepida città medioevale che un giorno difese la sua indipendenza contro i Longobardi mantenendosi in repubblica con una costituzione tutta propria, e prescrisse già al Mediterraneo fin giù giù a Bisanzio le sue leggi, le celebri *Tabulæ Amalphitanæ*, e mandò colonie sulle spiagge lontane d'Africa e d'Asia.

Fu certamente improba fatica il costringere a gruppi, entro la rupe e col mezzo di scale scavate in essa, di ponticelli, di passaggi, l'una presso, dietro o sopra all'altra, le casuccie d'Amalfi che ricoprono tutto il fondo della gola del monte alle cui basi Amalfi stessa fu costruita. Quasi sembra che gli uomini stiano l'uno a ridosso dell'altro, che la testa dell'uno poggi su quella dell'altro, e ciascuno possa ficcare gli occhi nella pentola del vicino. Là deve essere un affare serio il mantenere le relazioni di buon vicinato, e il migliore avvocato di Napoli non saprebbe districare una contestazione di confini. Sui tetti delle case si distendono lussureggianti i piccoli giardini, gli aranci, i limoni, le carrube: i fichi spingono fin nelle cucine e nelle camere da letto i loro rami curvi sotto il peso de' frutti abbondanti.

E che orgia di luce! che ricchezza di colori!... Che pace!

CIVITAVECCHIA.

Ai primi d'agosto.

Il direttore dello stabilimento Trajano, dove ho preso alloggio, appena mi ha visto mi ha detto con un amabile sorriso:

— Il signore, probabilmente, soffre di dolori articolari....

— Infatti — gli ho risposto — mi sento un gran dolore.... all'articolo che devo scrivere.

— In questo caso pigli un bagno e vedrà!

Ho preso il bagno, ed eccomi qui a scrivere tranquillamente! Il dolore è completamente cessato.

Del resto, le guarigioni compiute da queste salutari acque miracolose, a cominciare da quella di Garibaldi — il quale, venuto qui con le stampelle, potè lasciarvele come prezioso ricordo — sono infinite.

Per esempio: ora è appena incominciata la stagione e già nei registri dello stabilimento Trajano sono registrati due miracoli. Il canonico don Giuseppe Febbi, arrivato qui in portantina e con le grucce, se n'è andato dopo quindici giorni di cura col semplice bastone; e la signorina Ducci, ch'era stata trasportata a braccia, è partita poco tempo fa completamente ristabilita.

È così che il magnifico stabilimento Trajano, che offre agli ammalati, oltre che un rimedio così prodigioso, tutti i comodi immaginabili e che è dal municipio di Civitavecchia tenuto veramente in modo signorile, nella sua caccia annuale alle stampelle e ai bastoni, va arricchendosi sempre più di importanti reliquie, tanto da far concorrenza al santuario di Loreto o a quello di San Nicola a Bari.

E poi le applicazioni della cura di queste acque ai dolori delle ossa possono essere varie, incalcolabili.

Un mio amico — per dirne una — il quale aveva una moglie di una magrezza straordinaria, mi confidava, l'anno scorso, le sue angoscie coniugali.

— Non c'è che un rimedio — gli dissi. — Bisogna curare il male dov'è.

— Vale a dire?

— È semplicissimo. A te *dolgono le ossa di tua moglie*, n'è vero? Ebbene, mandala allo stabilimento Trajano e vedrai!

Infatti mandò la moglie a Civitavecchia per un mese e.... per quel mese egli stette benissimo.

*

Anche gli stabilimenti dei bagni di mare sono assai frequentati e sulla rotonda del *Pirgo* si dà ogni sera convegno una scelta colonia dell'aristocrazia romana.

Di passaggio, prima di recarsi a Chianciana, c'è stato anche l'on. Guido Baccelli dal fiero profilo e dall'atteggiamento maestoso di antico romano.

Ma il vero profilo di antico romano autentico è quello dell'amico Marconi, il tenore dalle note alte e soavi che è qui con la sua gentile signora e i suoi due angioletti.

Stavo appunto ieri con lui sul *Pirgo* a far colazione ed egli, affettando un pollo arrosto, mi diceva:

— Preferisci l'ala o la coscia?

Quando un signore, a questa parola si fermò di botto, guardandoci con un punto interrogativo sul naso dove, del resto, non difettava lo spazio per una lunga e accurata risposta.

La spiegazione di quella improvvisa fermata è semplicissima: quel signore era appunto il signor Coscia, un egregio avvocato che vive a Civitavecchia, ma il cui cognome è molto conosciuto e ripetuto con lode in tutta Italia.

Egli è il compagno immancabile della quotidiana partita a *tresette* della baronessa Lazzaroni che si tratterrà qui ai bagni tutto l'agosto.

Intanto, mentre io sto sciupando sul taccuino un grazioso quadretto in cui campeggia una dolce

e lieve figurina di fanciulla sullo sfondo scultorio d'un egregio artista siciliano, sfilano sulla rotonda le signore più avvenenti e v'è alla testa la regina delle belle signore: la principessa Odescalchi.

Ahimè! La matita si ribella alla sacrilega idea di profanare il volto di tanti angeli e io mi accontento di schizzare sul taccuino le fattezze mefistofeliche del barone Marincola di San Floro.

Una buona cosa degna veramente di nota è che qui al *Pirgo* non vi capita mai di dover subire il dilettante che, sedutosi al pianoforte, strazia le migliori romanze senza misericordia nè per loro nè per voi, per tutta un serata intera.

Mi ricordo con raccapriccio di uno, il quale, interrompendo ogni tanto la sua feroce opera di devastazione, diceva:

— Ma eh? Che ve ne pare?

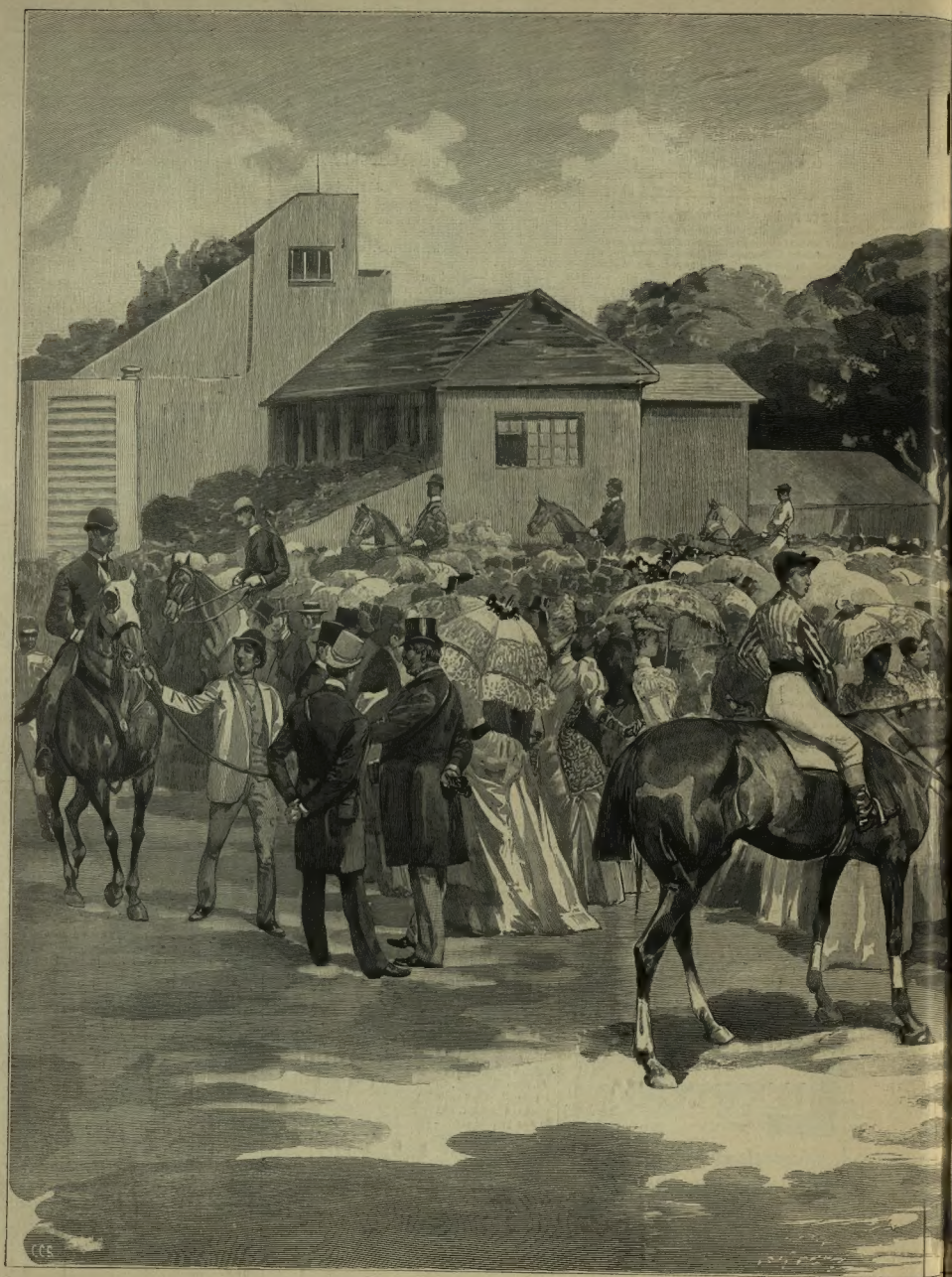
Finchè un signore una sera gli disse:

— Oh sì: artisti come voi se ne trovano pochissimi.... e sono già troppi!

Questo qui non accade perchè, com'ho detto, c'è Marconi e non si può credere quanto sia provvidenziale contro l'invasione dei dilettanti la presenza di un grande artista.

Specie poi se si tratta, come in questo caso, di un grande artista che non posa e che non resiste al di là dei limiti messi dalla vera modestia alle preghiere degli amici e degli ammiratori.

È così che spesso nella sala del *Pirgo* si può assistere a serate indimenticabili, il cui programma, che ha tutto il sapore dell'improvvisazione, si può riassumere così:

— Prima di tutto Emile Dürer, un giornalista americano che fa del *reportage*, che scrive la storia di Edison e che se la traduce in varie lingue, che butta giù delle commedie, che conosce qualche centinaio di dialetti, che dipinge e che

Il viaggio del Principe di Napoli a Londra. — S. A. R. ARRIVA AL CAMPO DELLE CORSE D

...o-Wood (disegno di G. Amato, da schizzo del nostro corrispondente signor John Beer) [V. pag. 106].

conosce la musica, si mette al pianoforte e dice a Marconi: — Scusa, come fa quel motivo.... ti ricordi? — Allora Marconi incomincia ad accennare qualcosa sottovoce; qualcuno di fuori sente la notizia che Marconi canta si sparge in un attimo sulla rotonda dello stabilimento; tutti accorrono nella sala e tutt' a un tratto il pianoforte della sala è circondato da una vera folla nella quale si nota il figlio dell' on. Grimaldi, i due fratelli Ruspoli, il principe Odescalchi, l'avvocato Checcucci e tutti, insomma, gli appassionati della buona musica cantata bene (una cosa difficile a sentirsi), mentre Marconi seguita, interrompendosi ogni tanto per raccontare un curioso aneddoto artistico, ad acchiappare dei *si* e dei *do* di petto come nulla fosse, e a empire la sala di quelle note limpide e dolci delle quali pochi artisti ormai hanno il segreto.

Fra coloro che in queste serate applaudono più freneticamente c'è sempre il bruno, forte e simpatico Cancellieri — il proprietario dello stabilimento — un vero e proprio Cancellieri.... di ferro, com'era Bismarck una volta.

■

Poi c' è una terza specie di bagno a Civitavecchia: il bagno.... penale.

Ed è curioso l'interesse che questi bagnanti forzati prendono alla vita balneare che essi intravedono spazzando le vie e lavorando al porto.

Ne ho udito uno l'altro giorno, il quale diceva al suo compagno:

— Vedi? quest' anno la moda ci è stata favorevole; gli uomini eleganti usano le giacche a sacco e i pantaloni larghi, all'inglese.... come noi!

Ma in ogni modo questo è certo: che Civitavecchia offre un eccellente bagno a qualunque categoria di persone, agli ammalati e ai sani, ai galantuomini e ai birbaccioni.

Sfido io a trovare una città di bagni più veramente completa di questa!

L'altra sera, dalla mia finestra, contemplando il porto laggiù, pieno d'ombre e di argentei bagliori ricamati dalla luna che splendeva su su dritta alla punta della lanterna, io presi perfino un bagno di poesia e ripetevo fra me la prima strofa della ballata alla luna di A. De Musset:

C'était dans la nuit brune
Sur le clocher jauni,
La lune
Comm'un point sur un i.

Ma — ahimè! — il bagno di poesia finì male. Infatti nel ritirarmi dalla finestra m'accorsi d'avere in testa quattordici versi, peggio — parola d'onore — che quattordici schiaffi.

Ve li dico perchè tanto siamo lontani:

Sfilo de la mia Musa a la canocchia
pochi versi (tappatevi l' orecchia!)
per gracidarvi come una ranocchia
un sonettuccio su Civitavecchia,

dove non c'è trattor che v'infinocchia,
nè alcuno che s'annoia o che sonnecchia,
ma dove ognuno gaiamente adocchia
ogni bellezza che nel mar si specchia.

Qui di rosso la guancia a ognun si macchia
chè ognun qui la salute ovunque succhia
e può morir di fame la cornacchia.

Ed è così che ognun, picchia e ripicchia,
le sue valige qui, al Trajano, ammucchia
e dice: — Ecco trovata la mia nicchia!...

Viceversa poi, dopo questi quattordici versi, io me ne scappo via di corsa, in altre spiagge, tanto per cambiar aria.

Che farei, mio Dio, se tutte le volte che mi affaccio alla finestra dell'albergo mi dovesse venir fuori un sonetto?

■

Questa l' ho sentita in stazione:

— Presto, mi dica.... Io ho mia moglie a Roma che sta per morire.... Bisogna che parta subito.... Qual è il primo treno?

— Quello della gita di piacere!

IL PRINCIPE DI NAPOLI IN INGHILTERRA.

Non si apre giornale inglese senza leggervi pieni elogi per il principe ereditario d'Italia. È un inno continuo, concorde. Lodano le belle qualità personali del giovane principe italiano, la cui cultura desta sincera ammirazione fra i dotti, come avvenne alla visita fatta al Museo britannico, alla raccolta di numismatica, di cui S. A. è appassionato cultore, e all' altra visita ai vari collegi universitari d'Oxford, dove insegnarono già letteratura italiana il Baretti, Ugo Foscolo, il conte Carlo Pepoli e Aurelio Saffi. Il giovane principe fu, per più settimane, il *lyon* di Londra. Nel *garden-party*, offerto in onore di lui da lord Salisbury e che abbiamo descritto e illustrato con un bel disegno dal vero del nostro corrispondente inglese nel numero 32, molti alti personaggi, che poterono avvicinare il principe di Napoli, ne parlavano ammirati; e così avvenne alle corse di cavalli, che ebbero luogo il 30 luglio a Good-Wood, in suo onore.

A Good Wood, Vittorio Emanuele giunse accompagnato dai colonnelli sir W. Carrington e Slade, aiutante di campo della Regina, dal generale Morra di Lavriano e dagli altri ufficiali del suo seguito; e venne ricevuto dal duca di Richmond nel cui sontuoso castello a Good Wood accettò l'ospitalità.

Le corse riuscirono brillantissime, grandiose; si correva il gran premio Gold, per il quale gli animi si appassionarono come già in ogni gara importante dello *sport* britanno. Il principe di Napoli, in perfetta tenuta di *sportsman* inglese, s'interessò vivamente alle vicende della giornata, cui partecipò la Corte e tutta l'alta società. Il nostro grande disegno, eseguito dagli schizzi del nostro corrispondente artistico, ritrae l' ambiente e il momento in cui il Principe nostro è ricevuto: è un disegno accuratissimo, pieno di quella signorile eleganza, propria degli artisti inglesi che ritraggono le alte riunioni della metropoli.

I più grandi signori andarono a gara per offrire ospitalità a S. A. R. All'ambasciata, fin dal primo annuncio del viaggio che il conte di Pollenzo doveva imprendere, fu un vero assedio di cortesi premure e di sollecitazioni per aver l'onore di ospitare il Principe ereditario d'Italia.

Ma, a dimora di S. A. fu stabilito, com'è noto, il palazzo dell'ambasciata.

L'ambasciata d'Italia, per chi nol sa, è situata all'angolo di Grasvenor square, uno dei quartieri più eleganti di Londra; casa di proprietà dello Stato per una lunga serie d'anni, come è l'uso inglese. È un palazzo bellissimo. Dopo un' ampia antisala si accede a destra ai saloni del piano terreno. Il gran salone, che vien dopo, una specie di gabinetto per i ricevimenti, è ricoperto di antico damasco rosso con trine gialle, ed è decorato con quadri di antiche scuole e di stupendi mobili antichi. La serra che viene appresso, mercè il fine gusto della nostra ambasciatrice, fu incantevolmente mutato in un terzo salone, ornato di piante e fiori e tappezzato d'arazzi e vasi pregevolissimi.

Al Principe furono destinati i locali sopra questo appartamento, e ne' quali abitò già S. A. R. la duchessa d'Aosta.

Il nostro corrispondente di Londra ci manda anche il disegno di questo palazzo.

SANT'ARCANGELO
E IL CAMPO D'ISTRUZIONE.

I reggimenti della Brigata *Bologna*, 39° e 40°, i quali nel '70 ebbero l'onore di entrare pei primi in Roma passando per la breccia di Porta Pia, sono arrivati qui, per un campo d'istruzione, il mese scorso, provenienti il primo da Forlì, il secondo da Rimini. Poi giungevano una Brigata del 2° artiglieria da Forlì, un'altra del 14° Cavalleria (Alessandria) da Faenza, ed ormai si può dire che il campo è al gran completo. Tutti questi reparti man mano che arrivavano ebbero un'accoglienza cordiale e gentile e furono ricevuti sempre dal Sindaco e dalla Giunta, che vollero andar loro incontro colla banda cittadina, avendo prima pubblicato un patriottico manifesto pieno di nobili sentimenti per l'esercito. La piccola città ad ogni arrivo era tutta quanta in festa ed ancora vedonsi pei muri liste di carta colla scritta: *W. l'Esercito*, ed ancora il tricolore vessillo sventola dalla cima del campanile della chiesa, e dalle finestre delle case, ed è dappertutto una vita, un moto, un'animazione, un affaccendarsi da non potersi descrivere, guida essendo a tutti e a tutto il Municipio, che ha provveduto ad ogni cosa con zelo ed amore e si moltiplica per soddisfare, senza riguardo a spesa, ad ogni richiesta, ad ogni bisogno della truppa.

Tutto ciò ci rallegra e se si considera che il 39° fanteria passando da Cesena ebbe, come sempre, cortese accoglienza, e che la vicina Savignano usa sempre squisite gentilezze agli ufficiali che da qui ivi si recano, non si può a meno di avere un pensiero affettuoso per questa Romagna dipinta da molti a foschi colori e vilipesa, da questa Romagna gentile e ospitale che all'arrivo del Re si entusiasma fino al parossismo e i soldati riceve come amici e fratelli.

La città par trasformata addirittura in una grande caserma per il continuo andirivieni di soldati e di ufficiali, pel calpestio dei cavalli, pel rumore dei carri militari seguiti dalle *corvé*, per l'occupazione, dovunque, di locali di ogni genere e per ogni uso, per lo scorrer di vetture da nolo cariche di ufficiali, stracariche di soldati, pel frastuono simpatico e marziale delle fanfare e delle musiche alla testa delle truppe, che passano per le vie ritornando dalle esercitazioni ai campi. Alla sera poi cresce il fermento, ed è un assalto generale di soldati ai caffè, alle osterie, alle bettole, mentre nella Piazza Ganganelli, piena zeppa di gente venuta da tutte le parti a sentire la musica, ad occupare i numerosissimi tavolini dei caffè messi lì intorno, a bearsi della vista gradita del bel sesso elegante, benissimo rappresentato, e a leggere, secondo il solito, la vita al prossimo.

Sant'Arcangelo che fu fatto città con breve del Papa Leone XII delli 8 agosto 1828, trovasi in una posizione amenissima, sulla riva destra dell'Uso, il qual fiume molti, fra cui il Canonico Marini vogliono sia il famoso, Rubicone di Cesare, l'antico "finis Italiae„ che altri credono passi presso Cesena, altri presso Savignano. Io però sulla carta dello Stato Maggiore dall'1 al 600 000 lo trovo segnato presso San Marcello col nome di Rubicone e non di Uso. La parte vecchia della città è posta sulla collina; la nuova, dove è tutta la vita e il commercio e dove si tiene un mercato settimanale frequentatissimo, è in piano, colla sua bella piazza che porta il nome del celebre papa Ganganelli, quegli che abolì i Gesuiti, e si chiamò Clemente XIV. Egli era nato da un povero medico condotto, in Sant'Arcangelo; e sebbene fin da bambino se ne fosse allontanato per non più ritornarvi, tuttavia finchè visse si degnò sempre di chiamare sua patria questo luogo e "miei cari concittadini„ i suoi abitanti. Non ostante ciò bisogna confessare che Clemente XIV non fece mai nulla in favore di Sant'Arcangelo, e non vi lasciò alcuna opera di beneficenza. Dicesi però che egli una volta si rivolgesse ai suoi concittadini per sapere che cosa potesse fare a beneficio del paese, e si vuole che essi rispondessero che non volevano nulla e che solo desideravano di innalzare un monumento alla sua memoria. Allora il Papa mandò i denari e il monumento fu fatto sulla detta piazza e consiste in un arco trionfale, di bell'architettura, ricco di marmi e di bronzi dorati.

Domina tutta la città l'antica rocca dei Malatesta che si innalza tetra e maestosa sul colle che fu un dì sacro a Giove. Pare sia opera antichissima costrutta dai Romani in questo luogo, che, secondo alcuni, e per certi scavi archeologici, doveva essere in tempi remotissimi e specialmente all'epoca degli imperatori romani, una cospicua città. I Malatesta non fecero che ristaurarla e aggiungervi, come vedremo, la torre.

Quelle mura antichissime, annerite, ricoperte di muschio e d'edera, quella torre mozza, già un tempo famosa, quei torrioni, quel ponte levatoio, quei bastioni sottostanti ti risollevano lo spirito, ridestandoti la mente ad un'età che fu, ai suoi cavalieri forti ed intrepidi, alle sue castellane, alle sue lotte intestine, implacabili, alle sue storie d'armi e d'amori. Questo effetto io sentii quando mi vi recai, e sebbene non fossi stato ricevuto dai nuovi padroni colla ospitalità che si conveniva, potei però salire sulla torre, dove si gode d'una vista incantevole che spazia su tutta la bassa Romagna dal mare all'Appennino, da Rimini, da Ravenna a Cesena, a Forlì e più oltre.

La storia della rocca è, si può dire, la storia del paese, il quale in epoche lontane fu chiamato or Compito, or Acerbolus, e alcuni vogliono anche Sena, mentre in tempi più vicini a noi appartenne quasi sempre al Papa, che vi teneva vicari (specie di podestà) meno quando, alternativamente, o i Malatesta, o le famiglie Tavelli e Balacchi del paese, o Rimini, o Cesena, per ribellione e spesso per sorpresa, ne usurpavano l'assoluto dominio.

Citerò qualche data delle più importanti: nel 1216 durante la guerra fra i Cesenati e i Riminesi la rocca fu presa dai primi e indi riguadagnata dai secondi. Nel 1288 Giovanni Malatesta da Verucchio, detto lo sciancato, la prende d'improvviso di notte e rimane signore del paese fino al 1290, nel qual anno lo riebbe la Chiesa, a cui nel 1326 lo tolsero i Tavelli, che lo dovettero poi per forza cedere ai Balacchi loro rivali. Dopo altri successivi avvenimenti vediamo nel 1374 signore di Sant'Arcangelo Galeotto Malatesta; ma ritornano in campo i Balacchi a levargli il dominio, che viene ripreso da suo figlio Carlo, il quale aggiunge alla rocca la torre che fu celebre allora per la sua sterminata altezza, e indi nel 1447 venne abbassata di molto da Sigismondo Malatesta, che dei materiali ricavati cinse di mura e di torrioni la rocca. Parecchi anni dopo Sant'Arcangelo è di nuovo del papa. Fu allora che venne assediato dal duca Valentino, da Carlo e da Pandolfo Malatesta. Ma la rocca non cedeva. Si dovette avere per patti, i quali poi non vennero mantenuti dal Valentino, che fece molti prigionieri, uccise cinquanta abitanti, incendiò, saccheggiò e fece scannare una bellissima giovane perchè non volle cedere alle sue brame. Indi succedono altre vicende finchè nella metà del secolo XVI Sant'Arcangelo per opera dei papi è rivendicato alla Chiesa, sotto il cui dominio rimase poi fino alla redenzione d'Italia.

Ma ciò che dà maggior importanza alla rocca è la quasi certezza che in essa sia avvenuto il fatto di Francesca da Rimini, reso famoso da Dante col suo Canto V dell'Inferno. In questa rocca, secondo molti autori, e non altrove, perchè altrove in quell'anno 1289 Lanciotto col padre, colla moglie e col fratello Paolo non poteva trovarsi assolutamente, non a Rimini, perchè con questa città era in guerra, non per altri motivi, a Cesena, o a Verucchio, o a Savignano, o a Sogliano, o a Pesaro, in ciascuna delle quali città altri scrittori vogliono rispettivamente sia avvenuto il barbaro assassinio dei due amanti infelici.

Capitano Alete Cionini.

RACCONTI E NOVELLE.

R gutturale.

Importerà poco o nulla ai lettori della Illustrazione Italiana che io non abbia mai potuto spiccare l'*erre*, come *rullo pugnace*, ma che invece, malamente io la strozzi in gola con esotico gorgoglio e infinita umiliazione. Ciò non ostante sento la smania — forse infelice — di narrare per quale circostanza si mutò in compiacenza il mio dolore di siffatta imperfezione orale, tanto è vero che a qualcosa servono le disgrazie, anche quelle di..... pronuncia!

■

Lasciata la ferrovia a Jesi, città che dovrebbe in sè riassumere la maggiore pulizia della Marca (pur troppo esiste la Marca *spuria* o *sporca*) perchè dedita alla odorosa industria dei saponi; mi avevano cacciato, sesto ed ahi! non ultimo passeggiero nel veicolo pomposamente vocato *Messaggeria*. E doveva il veicolo trascinarmi fino a Cupramontana — *Massaccio* a' tempi meno eufonici — bicocca arrampicata sulle vitifere colline le quali chiudono la valle del fiume Esino, argenteo e sinuoso. Appena mi fu concesso di porgere un punto di appoggio, sullo stretto sedile, alla mia obesa persona, domandai peritosamente quante ore di martirio ci toccherebbero in quella stia con le ruote.

— Tre almeno, — mi risposero.

Furono invece quasi cinque, e quando arrivai, l'arciprete che mi aspettava all'ufizio della Posta, gittommi sul viso questo distico, come accoglienza:

Cupramontana! Qui nessun conforto:
O piove, o tira vento, o suona a morto.

— Vi sarà almeno il conforto della cena, — risposi temerariamente a quel paio di endecasillabi iettatori.

Don Romualdo restò muto e per una serie di vicolettacci scivolosi, mi condusse su in canonica; immettendomi nella stanzuccia sacra agli ospiti e spalancò la finestra.

— Guardate, — mi disse.

E guardai. La gloria purpurea di un tramonto autunnale si spandeva sul panorama immenso; l'Adriatico remoto rosseggiava nel ponente e le tinte cerulee si posavano fra un pulviscolo di lieve nebbia sui culmini dove torreggiano, fitti, borghi e castelli marchigiani. Tuttavia la contemplazione fu breve: lo stomaco si ribellava e il gaudio degli occhi, in quel momento, cedette alle prepotenze dell'appetito.

Solennemente la cuoca annosa e tentennante comparve. Nel refettorio un sacerdote lentigginoso, rosso di capelli, — non per effetto di tramonto, — con la tonaca sfrittellata, aspettava ritto, in faccia alla tavola quasi ignuda.

— Ecco don Luca, mio cappellano — disse l'arciprete.

Abbozzai un inchino, seguito sùbito da un altro più profondo, quando il padrone di casa aggiunse:

— Cacciatore esimio nel cospetto di Dio e della mia povera mensa. Anche stasera ha provveduto per noi. È vero, don Luca?

— Sì, signore, — fece il cappellano, — pochi fringuelli. Giornata stracca: il vènto se li portava via; non li lasciava posare.

Dopo il *pancotto* condito con l'olio e il rosmarino, intruglio abbominevole che fungeva da zuppa, comparvero i fringuelli scarni, forse spinti da lunga inedia al suicidio, nelle reti del *roccolo*; poi cacio pecorino stantio.... e la cena si chiuse. Esterrefatto e famelico vagai per il paese tenebroso in cerca di una locanda. Per divina grazia mi imbattei nel fattore delle monache e gli svelai l'interno affanno viscerale.

— Magra cucina, grasso testamento, — esclamò. — I nepoti di don Romualdo staranno allegri: i miei piangeranno. Venite a casa: la Barberina butterà giù la minestra fra poco, e viva Dio non vi sentirete sotto i denti le ossa degli uccelletti tisici, ma un paio di bragiole che dovrebbero essere come butirro. Domani — date retta a me — trovatevi sul mezzogiorno all'eremo de' frati: so che conoscete il cellerario. Poveraccio! egli digiuna, ma agli ospiti darebbe il core.

Orgogliosamente, la mattina dopo, dissi all'arciprete.

— Oggi pranzo dai Camaldolesi.

— Badate, — fece egli, ironico, — i padri mangiano di magro tutto l'anno quanto è lungo.

Io ribattei l'ironia con questa impertinenza.

— Meglio il magro *grasso* che il grasso *magro*.

Don Romualdo fece finta di non capire.... e poi poteva tollerare anche le ingiurie: il giorno seguente in casa sua, con rogito di notaio, dovevo pagargli la *sorte* di un *censo* annoso che uno dei miei parenti voleva estinguere e nel mio portafogli dormivano tuttora i biglietti di Banca!

■

L'eremo dei camaldolesi a Cupramontana si copre di tristezza, profonda come il burrone dove giace, giacchè a differenza degli altri conventi lieti di sole e di luce sui vertici patenti, questo celasi nell'abisso; chiuso, opaco, senza orizzonte, senza visione di remote città viventi o di fluttuanti vele sul mare aperto. Le quercie fitte, curve sul pendio del precipizio, tendono i rami come velo nefasto, vietando ai bianchi cenobiti perfino lo sguardo che indaghi se dai viottoli scoscesi un visitatore affettuoso scenda fino a loro e ricordi ai solitari qualche diletto mondano. Giù nella conca stretta l'edificio si adagia basso e umido; le celle stanno a livello del suolo e con solitario ardimento la chiesetta si attenta a mostrare pochi metri di campanile. Laggiù, non per gli abitanti solamente, è stretto dovere l'umiltà; umile deve essere anche la povera casa che li rinchiude. Tra le due ali della fabbrica si apre l'orto dove crescono le verdure rigogliose, a dispetto del sole avaro. Su pei dossi delle colline, baluardi dell'asilo di penitenza, va nella notte l'eco delle salmodie: quelle preghiere che dal basso salgono alle alture, sembrano lamento di sepolti vivi, sembrano gemiti di martiri che fra le angoscie della clausura si rammentino di essere uomini.

Il portone massiccio del convento si apre talora agli estranei, ma non qualsiasi viandante è ammesso nel recinto de'monaci ai quali è religione il silenzio. I frati hanno un portiere laico: questi, o vieta o concede l'ingresso a seconda del suo beneplacito e incarna in sè medesimo il legame tra la vita spirituale e la vita materiale. Ogni sera, quando le ombre impazienti di avvolgere nella notte il povero asilo di mansueti, calano dai vertici luminosi, il Cerbero sale a Cupramontana e, nella bettola, esulta ritrovandosi per fugace ora tra rumore di vivi. Sull'alba ridiscende all'eremo, carico di provviste. Fra queste, immancabile, è la sporta col pesce, pietanza monotona che, alle dodici meridiane e al tramonto, il converso porta ai monaci, di cella in cella, giacchè neppure la letizia della mensa in comune si permette ai cenobiti. Soltanto ai visitatori di riguardo si largheggiano cortesie di carezze gastronomiche e di intingoli elaborati. E, alla stregua del pranzo che mi venne offerto, fui ospite ragguardevolissimo.

Eppure in quella melanconia, in quel silenzio di tomba passai molte ore; e le ore volarono via rapide e lievi come se il tempo, laggiù, libero da ogni impiccio, non arrendevole ai richiami di quelli per i quali troppo veloce fugge la vita, corresse più spedito.

Il cellerario aveva passato la giovinezza e l'età virile nel suntuoso convento del monte Conero fino al giorno in cui dovette abbandonarlo, per la *legge di soppressione*. E lungamente mi chiedeva del romitorio diletto e ne piangeva la rovina, inesorabile per l'incuria del Governo, colpevole e vandalica. E mi narrava le vanite letizie di quella dimora, orgogliosa per così vasto panorama terrestre e marino.

La nuova facciata del Duomo d'Amalfi [V. pag. 103].

Quando varcai la soglia dell'eremo, nella penombra del crepuscolo, mi si avvicinò il Cerbero dicendo:

— Se crede, faremo strada insieme fino al paese.

— Volentieri, — risposi.

Su per il primo viottolo che saliva dolcemente, il dialogo andò abbastanza bene: il galantuomo ebbe cura di recitarmi il suo nome e cognome e un po' di sua vita vaga e fortunosa, spezzata in diversi mestieri e in paesi diversi. Seppi dunque sùbito che parlavo con Pasquale Arditi romano; ex-soldato pontificio, ex-guardia del principe di Monaco, ex-cameriere di un monsignore e attuale uomo di fiducia dei frati Camaldolesi. Da quei diversi uffici disimpegnati, doveva per forza saltar fuori qualche racconto che abbreviasse la fatica del ritorno per quei sentieri sempre più stretti, più scoscesi, più affannosi. . .

Pasquale, dopo un quarto d'ora di quella salita indemoniata, capì che lo avrei lasciato discorrere in pace. Respiravo faticosamente e la luna che sorgeva e l'aria dolce consentivano i lunghi riposi.

■

Di botto interruppe l'autobiografia iniziata per lanciarmi questa domanda:

— È nato in Italia, lei?

— Sì, — risposi.

— Ma... ella dovrebbe parlare il francese come un parigino.

— Come un parigino, no di certo.... feci io.

— Vossignoria risponde così per modestia, — seguitò il cerbero, — diavolo! con quell'*erre* tanto grasso.. .

— Con questo *erre* tanto grasso parlo l'italiano come un forestiere....

— Scusi, — interruppe, — non volevo dir questo. E se sapesse perchè le ho fatto questa domanda!....

— Coraggio, spiegatevi, — dissi sorridendo per dargli animo.

— Mia moglie è ginevrina: quassù non parla mai con anima viva, mastica tanto male la nostra lingua e in questa bicocca non capita alcuno che le discorra nell'idioma suo. Se lei ci onorasse di una visita, adesso, arrivando in paese.... Farebbe opera di carità.... la poveretta è tisica: due parole francesi sarebbero un balsamo! Che vuole? Ogni giorno io divento più stupido: la miseria e gli strapazzi mi portano via intelligenza e memoria e ormai so discorrere appena in dialetto marchigiano. Essa si strugge fra la tosse e la solitudine: una visita sua sarà una benedizione.

— Verrò — dissi. — E come mai avete sposato una ginevrina?

— È una storia che bisogna prenderla un po' alla larga, come questa salita. Dopo la battaglia di Castelfidardo, nel sessanta, quando mi chiesero se dall'esercito papale volessi passare a quello di Vittorio, risposi di no. Il fischio delle palle, sotto Loreto, mi aveva messo in corpo una paura insigne! Avevo qualche scudo e appena ci dissero, in Alessandria della Paglia, dopo una custodia di tre mesi, che non eravamo più prigionieri di guerra, me ne andai a Genova: da Genova a Nizza e da Nizza.... pur troppo detti una capatina a Monte Carlo. La disdetta al giuoco mi spinse fra le guardie del principe di Monaco con una ferma di tre anni. Feci il canonico non il militare e misi da parte una coroncina di *marenghi*. A misura che la coroncina si allungava, mi veniva addosso la smania di rivedere il cupolone di San Pietro e gli amici della prima gioventù e di ribagnare le labbra nel vino di Genzano e di

Frontone in mosaico del Duomo d'Amalfi, eseguito su pittura di *Domenico Morelli* e *Paolo Vetri*.

Veduta di Amalfi [v. pag. 108].

Velletri. Tornai a Roma e da un canonicato passai all'altro: ebbi il posto di cameriere da monsignor N.... L'avrà inteso nominare di certo lei? A quel tempo era un pezzo grosso in Curia: difendeva la Santa Sede e il potere temporale con la penna su pei giornali, bazzicava dai principi romani e nelle grandi famiglie forestiere; era il *cocco* di Pio IX e in casa sua facevano vita grassa anche i servitori!

Quasi ogni sera monsignore capitava all'*hôtel* Bristol in piazza Barberini e alle 10 toccava a me di andarlo a riprendere. Spesso dovevo aspettare le mezze ore sane nel salottino d'ingresso, al primo piano. Lì conobbi Metilde che stava per cameriera con quella famiglia visitata dal prelato buon'anima. A poco a poco essa in francese, io in italiano facemmo società, come i padroni. Era bella a quel tempo e sul viso non portava davvero i segni del male sottile! Per un pezzo discorremmo di religione prima di ragionare di amore, e monsignore diventò il mio.... consigliere. Volevo dire un'altra parola! Metilde desiderava farsi cattolica ma a *ragion veduta*. Voleva che io spiegassi le astruserie de' misteri e la convincessi che la confessione, per esempio, non era ritrovato di qualche prete ficcanaso! In fede mia, era un bel teologo io! Eppure dovetti sembrare alla ragazza quasi quasi un padre della Chiesa! Alle domande non rispondevo mai sùbito; domandavo tempo a risolverle fino alla sera dopo: così prendevo l'imbeccata dal prelato che con infinita pazienza mi ripeteva la lezione finchè mi entrava in testa. Dàlli oggi, dàlli domani.... che avvenne? Avvenne che vi furono due conversioni a un tempo: Metilde da protestante si fece cattolica, Pasquale dal celibato passò al matrimonio: la signora Irlandese fece un regalo vistoso alla cameriera, il mio padrone fu generosissimo col suo servitore e all'ombra del cupolone di San Pietro fummo felici un paio di anni. Poi monsignore morì e i protettori di Metilde tornarono in Irlanda.

Quelle due partenze ci cascarono addosso come sciagura doppia: a mia moglie, fattasi modista mancò il guadagno più grosso; a me lo stipendio mensile che percepivo ancora facendo il mio servizio di giorno, in anticamera. A Roma i viveri si facevano sempre più cari; la città si allargava e i cittadini dovevano pagare quell'ingrandimento mangiando meno. Venimmo in provincia. Metilde fidava nelle varie abilità delle sue mani; io mi sentivo capace di buttarmi a qualunque mestiere. Sul primo campammo meno male, poi ruzzolammo al peggio. Quel degno servo di Dio mi aveva insegnato a spiegare le astruserie dei misteri religiosi, non i misteri della miseria umana. E siamo qui tutti e due: essa, in letto da sei mesi, aspetta la morte; io con due lire al giorno e con qualche mancia carpita ai pesciaroli, struggo la mia vita per nutrire quell'agonia....

Tacque, e camminammo un tratto in silenzio. Dai viottoli eravamo passati sulla strada maestra e le prime case della borgata apparivano sotto la luce fumosa dei fanali a petrolio.

— Viene è vero a consolarla un momento? — mi domandò di nuovo quando arrivammo in paese.

— Vengo, non dubitate.

— E non ci ricuserà un'altra carità fiorita. Metilde ha il padre vivo e benestante. Da quando la figliuola si fece cattolica non le ha dato più segno di vita. Bisognerebbe provare di commuoverlo narrandogli la miseria e la malattia! Bisognerebbe dirgli tutto, ma qui fra questi zotici non v'è chi sappia fare una lettera in francese. Mia moglie, quando poteva scrivere, non osò rivolgersi a lui: giorni sono tentò di mettere insieme quattro righe e.... m'è caduta in un deliquio interminabile; ormai non ho più cuore di spingerla a ritentare la prova....

Interruppi la pietosa preghiera dicendo: — Scriverò io. E salimmo dall'ammalata.

Il dialogo con la moribonda durò a lungo. Pasquale era andato a contrattare il pesce per l'indomani e al suo ritorno la lunga lettera al genitore impietrito era scritta di già. Volli persuaderlo, traducendola in italiano, di aver messo tutto l'impegno perchè riuscisse commovente. E rimasi contento della mia prosa: il Cerbero piangeva. Quando bussai alla canonica era quasi mezzanotte e le accoglienze dispensatemi dalla serva furono così arcigne che non domandai neppure da cena. Andai a letto digiuno in onore dell'*erre* gutturale!

*

Due mesi dopo, una mattina, mentre al cospetto di un foglio di carta immacolato, cercavo invano il tema di un racconto, con gli occhi al soffitto e la penna inerte fra le dita, entrò il domestico dicendo:

— V'è un *omo* di Cupramontana con un *paro* di capponi.

Era Pasquale vestito di nero.

— Le ho portato i miei ringraziamenti — disse entrando — Metilde è morta due settimane fa: il padre mandò cinque mila lire col suo perdòno. Un po' tardi per la poveretta! Il funerale fu decoroso. Adesso ho preso io in affitto l'orto di don Romualdo. Camperò meno male in grazia sua, caro signore.

Vede se fu una provvidenza per me l'aver capito dall'*erre* che lei sapeva il francese?

E l'*erre* gorgogliante fu benefico anche per me, dandomi l'argomento di questo racconto.

Vico d'Arisbo.

IL MONUMENTO A GARIBALDI A PESARO.

Oggi, a Pesaro, s'inaugura il monumento a Garibaldi. Ne è autore il nostro Ettore Ximenes.

Un artista, Luciano Nezzo, così descrive e così giudica l'opera:

" Su ampia e semplice scalinata, avente quattro zoccoli sugli angoli, sorge un dado semplice e severo, senza cornice e senza intagli ornamentali, di architettura snella e scultoria, e disegno dello stesso Ximenes, riprodotto in bardiglio lucido dal bravo decoratore Frediano Vannucci di Carrara. Sulla facciata stanno scritte in oro queste parole — Pesaro a Garibaldi, 1891 — e sul tergo Auspice la Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie. — Quattro scudi in bronzo, in cima del dado, fusi dal Bastianelli di Roma, portano le date di: — Roma, 1849 — Palermo, 1860 — Bezzecca, 1866 — Mentana, 1867. Su questa base s'eleva maestosa la figura di Garibaldi. Non è una di quelle solite statue, che riproducono Garibaldi con la spada sguainata, in atto di menar colpi, il che mal si addice alla natura dell'eroe leggendario, nè tampoco di quelle che ce lo figurano freddo, compassato, senza vita. La statua, che Pesaro oggi innalza, riproduce il Generale, nell'atto che da un'altura scruta le mosse del nemico. È una figura calma ed austera, ma quanta vita nella sua semplice movenza! Gli occhi d'aquila sfidano il sole e guardano lontano, lontano. L'insieme è armonico, giacchè il basamento richiede quella statua, come la statua quel basamento. Ettore Ximenes ha eseguito questa opera, mentre ne concepiva un'altra di amplissime dimensioni, le statua equestre di Garibaldi per Milano, mentre badava a tanti altri lavori, a cui auguriamo fortuna pari a quella, onde oggi può andar superbo, il plauso cioè di un popolo che lo saluta e lo ammira. "

NOTERELLE.

Teatri. — Giacinto Gallina è in una fase produttiva: mentre lavora alla sua *Tose al palo*, rappresenta una nuova commedia: *Manco dotori*. Questa spigliata commedia si va recitando dalla compagnia veneziana Gallina. A Torino piacque.

— Al teatro Gaiety di Brighton ebbe luogo la tremillesima rappresentazione del dramma di Merritt: *New Babylon*, cioè *La nuova Babilonia*. Questo dramma era stato rappresentato la prima volta al teatro Duke a Londra nel 1879: poi un impresario intraprese con esso un giro artistico in ogni parte d'Inghilterra e con qual fortuna, si vede!

— E, all'Imperiale di Vienna, il ballo *Die Puppenfée* ha raggiunto la 150ª rappresentazione. I giornali di Vienna dicono che nessun ballo, in un periodo di tempo relativamente breve, ha dato simile risultato su quelle scene importanti.

— Dal primo marzo 1890 al 28 febbraio 1891 gli incassi dei teatri di Parigi, come risulta dall'annuario ora pubblicato, ascesero a più di 20 milioni e a 2 milioni i diritti d'autore. Sommando i teatri di provincia e i caffè-concerto, i diritti d'autore percepiti ascesero a franchi tre milioni e 300 000.

Le corse in Germania. — In Germania, ove una trentina d'anni fa si conosceva appena questo genere di *sport*, nel 1870 si contarono 53 giornate di corse; nel 1880 esse salirono a 123 e nel 1890 a 167.

Il numero delle corse in quest'ultimo anno fu di 275 588 914.

Francesco Emilio Paresi.

LA RAPPRESENTANZA ITALIANA

ALLA FESTA FEDERALE GINNASTICA DI GINEVRA.

Negli ultimi giorni dello scorso luglio si tenne a Ginevra una delle triennali feste ginnastiche cui si dà in Isvizzera il carattere di avvenimento nazionale.

Vi presero parte 101 società svizzere, e 29 estere: cioè 22 francesi, 1 inglese. 4 tedesche e 2 italiane, la *Forza e Coraggio* e la *Pro Patria* di Milano dirette la prima dal cav. Virgilio Bianchi, la seconda dal signor Merini. In tutto, oltre 4000 ginnasti.

Il campo della Festa venne costruito nel *Plaine de Plainpalais;* componevasi di un'amplissima piazza d'armi per gli esercizi collettivi e per quelli agli attrezzi, e di un'immensa cantina dove pranzavano comodamente sedute oltre 6000 persone. Molte bandiere di tutte le nazioni, molto verde, molti fiori addobbavano il campo e le vie della città, incantevole per lo splendore del cielo, per la limpidezza del suo lago.

Invitata dal Comitato ordinatore si recò a Ginevra per assistere alla festa una rappresentanza della Federazione ginnastica nazionale residente in Roma con la propria bandiera. La componevano i signori: Francesco Emilio Paresi, presidente; Paolo Errera, segretario; Romano Guerra, alfiere; Virgilio Bianchi, ragioniere; Attilio Boggione, prof. Feralasco, N. Mambrino.

Al gran corteggio formato da oltre 8000 persone con emblemi storici e costumi stranissimi, la bandiera italiana aveva il primo posto, precedendo la stessa bandiera federale svizzera e tutte le francesi. Con cantate patriotiche, con discorsi interminabili, vennero inaugurate le gare alle quali presero parte con fortuna le Società italiane che riportarono la massima onorificenza della corona d'alloro; convien però notare ch'esse concorsero insieme ai ginnasti svizzeri considerati tra i più forti d'Europa, mentre le società francesi avevano chiesto e ottenuto di gareggiare tra loro soltanto. — Anche nelle gare speciali ottennero distinzioni notevoli: anzi nella salita alla fune i ginnasti milanesi si trovarono di fronte ai francesi che si consideravano insuperabili, mentre in fatto riuscirono primo e secondo due italiani.

Alla cantina, durante i mastodontici banchetti del mezzogiorno e della sera si facevano da un'apposita tribuna i discorsi ufficiali, e anche il cav. Paresi offrendo in dono per il concorso delle società svizzere uno splendido specchio di Venezia, portò il saluto degli italiani al gagliardo popolo svizzero, e al suo dire fece seguito applauditissima la marcia reale e grida ripetute di viva l'Italia!

La premiazione dei ginnasti fu davvero caratteristica; venne fatta da donzelle bianco vestite appartenenti alle più notevoli famiglie: esse annodarono la corona alle bandiere delle Società e ne recinsero i ginnasti, i quali col ginocchio a terra ricevevano il premio che la grazia dava alla forza.

Chiusa la festa, ebbe luogo il banchetto d'onore offerto alle Autorità, alle rappresentanze estere, ai membri del giurì, ecc., e ad esso — come sempre — i discorsi furono numerosissimi, tutti inspirati alla fratellanza dei popoli.

Nello stesso giorno, la Rappresentanza italiana invitò a una bicchierata la colonia ginevrina e i ginnasti milanesi; fu una festa di famiglia riescitissima e nella quale s'incaricò in mezzo alle acclamazioni il signor Paresi d'inviare un telegramma di reverente omaggio a S. M. il Re, che si compiacque d'inviare una degnissima risposta.

Il nostro disegno rappresenta il campo ginnastico. I ginnasti sono allineati con un accordo mirabile. Non uno è fuori di posto.... Il colpo d'occhio era stupendo.

SOTTOTENENTE DI COMPLEMENTO

II.

Maggio.

— Amici miei, deponendo il berretto e la sciabola, avrei voluto portarmi un ricordo vostro, avrei voluto che il magico pennello di Franz Hals vi ritraesse, così come vi ho visti tante volte al "gran rapporto„ della domenica, raccolti intorno al "duce„, nell'antica sala principesca del palazzo trasformato in caserma, oppure adunati nella sala terrena dell'albergo di Cavalo, con le mense in disordine, e il bizzarro gioco di luci sulle faccie abbronzite.

E, cento volte al giorno, voi m'avete fatto invocare la matita o il pennello per quell'impulso spontaneo di ammirazione che suscita lo spettacolo della salute e della forza. Bastava che una partita a *scopone* vi unisse in quattro attorno a un tavolino, nella stanza nuda d'un ufficiale di guardia, perchè la tinta calda dei visi e la viva agilità delle membra esercitate, dessero al quadro un'intonazione originale e guerresca. E, negli atti vostri o nelle vostre parole, quale franca indifferenza per le piccole miserie quotidiane, quanta ilarità spensierata, degna di quegli antichi uomini d'arme, di cui suona ancora il riso e l'audacia nelle novelle fiorentine e nelle pagine di Benvenuto.

— Pullulavano da ogni parte le seccature, in quel memorabile Maggio, con la furia insistente delle mosche rinate, ma, nei momenti difficili, voi alzavate le spalle, mormorando filosoficamente: *mala tempora currunt*. Donde fosse scaturito quel motto, non lo so: forse l'aveva lasciato dietro di sè qualche capo ameno che, prima di frequentare la scuola militare, s'era indugiato sulle panche del liceo; fatto sta che anche a me se n'è appreso il sottile contagio a forza di sentirlo pronunciare allora, e coi più stravaganti accenti del mondo, dal napoletano: *mala dembora* al nizzardo: *mala tempoga cugunt*. In quel tempo la maggior parte degli ufficiali grazie alla "licenza ordinaria„ aveva preso il volo, e, sul capo dei pochi rimasti, piombava una grandine assidua di "servizi„, di "ronde„ e di "arresti„ da cui non si riusciva a salvarsi. Si montava di picchetto, con non lievi sagrati, ogni tre giorni ed erano ventiquattro ore da rimetterci la salute dell'anima in eterno. La truppa stava allogata in tre quartieri, e il demone del telefono, cavalcando senza posa da un quartiere all'altro, non concedeva un minuto di requie col suo perpetuo e malvagio scampanellare. Si correva all'apparecchio, e nascevano dialoghi babelici, inframezzati da rantoli, da gemiti, da striduli suoni incomprensibili, come se una furibonda orchestra di streghe fregasse gli archetti sul filo, finchè, per disperazione, si riappendeva la trombetta acustica al gancio, mormorando divotamente: "Laudato sempre sia il nome di Maria!„ D'altronde, negli intervalli fra due suonate, bisognava scendere a controllare la spesa; distribuire l'anice ai caporali di settimana; recarsi in cucina ad assaggiare il rancio e pesare le razioni; inculcare al trombettiere l'idea che egli non era padrone di andare a zonzo per il quartiere a piacer suo, ma doveva vivere e morire sull'uscio dell'ufficiale di picchetto; visitare i prigionieri per impedir loro di abbandonarsi al vizio del fumare o del giocare alle carte; dar giudizio fra due litiganti che già s'erano fatta ragione sbattendosi reciprocamente le "gavette„ sul muso; fermare un ingenuo, che credeva di poter uscire con le scarpe sporche, e un furbo, il quale tentava di battersela, tenendo in mano un semplice pezzo di carta bianca; notare gli ammalati a riposo, perchè una guarigione improvvisa non li mettesse in grado d'andare a spasso la sera; far scopare un milione di volte il corridoio del colonnello; infilare i guanti a precipizio e correre sul portone, appena la sentinella urlasse "all'armi„ o "fuori la guardia„; insomma esser presente sempre e da per tutto, rispondere di tutto, non imbroccarne mai una di giuste, e trovare ancora il tempo e l'eroismo di sorridere al musettino allegro che ci contemplava dalle finestre dirimpetto. Non parlo poi delle giornate eccezionali, quando si aspettava la visita del generale, o il reggimento era alla vigilia di partire: giorni in cui tutti saltano come rane sotto la pila, e piovono dai quattro punti cardinali ordini e contrordini, e la sera par di avere per testa il globo terracqueo. E non vi parlo neppure della gioia di trovare per "capitano d'ispezione„ uno di quei "dolor di ventre„ ambulanti che, se scorgono una festuca in un angolo, ve la additano solennemente, senza fare una parola, quasi a dire: "ma, perdio!„ — È forse perciò che si sono formati anche qui due metodi, due scuole di montare il picchetto, e si segue l'una o l'altra secondo il proprio temperamento.

— Ci sono coloro che si arrabattano con le orecchie tese e l'occhio vigilante, si piantano sulla porta a guardar bene che nessuno scappi; danno delle consegne formidabili al sergente, al caporale, alla sentinella e sono capaci di girare per le camerate alle due di notte, per cogliere in flagrante qualche temerario "saltatore di barra„. Ci sono invece gli altri che pigliano le cose all'araba: — *la allàh ila allàh!* — portano con sè un romanzo, — stavo per dire il Corano, — e non si muovono se non proprio all'ultimo momento, quando hanno la ruota addosso e stanno per essere schiacciati. È inutile aggiungere che il servizio va tanto bene con questi ultimi, quanto coi primi, se non forse meglio; tuttavia, qualunque metodo si segua, il picchetto resta sempre una fatica che unisce alla minuta volgarità delle occupazioni, la tensione continua della responsabilità, e donde si esce col corpo e con lo spirito ugualmente stanchi. Solo chi non è stato soldato o ufficiale, non può farsi un'idea di queste giornate che danno l'ansia intollerabile della campana pneumatica. Ho visto dei giovinotti pieni di cuore, pronti a pagare di persona per un amico, montare in bestia alla fine d'una giornata di picchetto, per un quarto d'ora di ritardo nel cambio. Tali sono — e non queste soltanto — le cure che rendono così greve agli animi ardenti la vita di guarnigione, e facevano esclamare a Bidone: "Bel mestiere, ove si perde una testa per due braccia [1].„

E veramente non bisogna farsi illusioni: il "mestiere„ è noioso; è un mestiere che richiede la pazienza del monaco, l'assiduità vigilante del padre di famiglia, la severità del giudice. Quel bel capitano che stasera, signora mia, vi ha detto tante cose carine, nell'angolo del vostro palco, domattina sarà in camerata, e, dalle sette alle nove, osserverà, paio per paio, tutte le scarpe della compagnia per vedere se sono bene ingrassate sul tallone, oppure esaminerà le mutande e i farsetti a maglia, e le camicie, e si stillerà il cervello nel difficile problema di mettere delle toppe dove non c'è neanche il margine da ricucirle perchè.... "mala tempora currunt!„ Oppure quel sottotenente che avete incontrato stamattina sull'angolo della piazza tutto sudato e polveroso, e che vi ha pregato, scherzando di prestargli il vostro ombrellino; se n'andrà oggi dalla una e mezzo alle quattro, a far "scherma di fucile„, con la sua compagnia, nel fosso del bastione, su quel sottil filo d'ombra che rasenta il piede del muro, e, per più di due ore, passeggerà avanti e indietro nell'afa soffocante del pomeriggio, a sorvegliare che ciascuno porti il piede destro cinquanta centimetri dietro il sinistro, e le ginocchia siano a piombo sulla punta del piede.

E forse uno di questi giorni egli capiterà nel vostro salotto, così graziosamente immerso nella penombra e pieno di gingilli, per salutarvi prima di partire "in distaccamento„. Sarà un adoratore di meno nel vostro circolo, ma sono tanti che non avrete tempo di accorgervene, e intanto per un mese, o per una stagione egli vivrà in un forte abbandonato, fra i campi o, meglio ancora, su in montagna, fuori del mondo, con un pugno di soldati, senza vedere un cristiano, facendosi da mangiare con le sue mani, ricevendo la posta ogni tre giorni e contemplando.... la vostra fotografia.

— Così è questa vita quando le cose vanno bene, quando cioè la malizia umana non si prende la cura di avvelenarle. Ma si possono fare i conti senza la malizia umana? E allora, nella forzata comunanza in cui tanti diversi animi sono stretti da un legame ferreo, fermentano adagio adagio i cattivi umori e si spandono Avvengono allora le lotte a colpi di spillo per cui l'amor proprio sanguina e inferocisce; si formano le correnti d'antipatia sorda che trapelano e spumeggiano nei crocchi intimi, finchè giunge lo scoppio e due buoni amici s'incontrano una mattina sul prato con la sciabola in pugno; o qualche anima ribelle sale a meditare, da una cameretta di fortezza, la vanità delle cose, o, peggio ancora, le vittime dell'esplosione, balzate in aria, ricadono assai lungi di lì, nel mare magnum della vita borghese e vi si confondono.

"Un attimo basta a spezzar la carriera„ — ecco ciò che si pensa nei momenti di malinconia, allorchè la buaggine umana, con un filo di più sul berretto ci dà tanto sui nervi; ecco ciò che fa esclamare nelle marcie d'estate, passando dinanzi a qualche gaio villino adagiato tra il verde: "Come si starebbe bene qui, con un largo cappellone di paglia in testa, a sorvegliar le viti e ad allevare i figliuoli, senza tanti comandanti di battaglione!„

— O forse sei tu, o Maggio che ispiri questi bucolici pensieri? Sono tentato di crederlo, perchè assai spesso me li son sentiti ripetere, nelle tue fresche mattine, mentre salivo sulla collina col plotone a righe aperte, per la manovra d'ordine sparso, o nei tuoi caldi meriggi, quando s'andava a far scuola delle distanze, su qualche stradone pieno di vento e di polvere.

Sei tu, o Maggio che, al rinnovarsi della stagione, susciti questi acri desideri di cambiar vita, e ci persuadi che il letto del vicino è migliore del nostro, poichè non ne vediamo le pieghe; tu ci fai più pesante la fatica quotidiana a cui siamo confitti, perchè guardando i tuoi purissimi cieli, ci coglie il desiderio di volar via al pari di quei felici del mondo, armati di dollari, di binoccoli e di Baedeker, che tu rechi, o scellerato, sulle nostre piazze, insieme coi mughetti e con le rose canine!

— Ubbie del Maggio, amici miei; e lo scirocco stesso che le fa nascere, le riporta con sè. Che se talvolta il picchetto è più opprimente del solito, e la buaggine di qualcuno più fastidiosa del verosimile, non pensate al letto del vicino; anche per lui, come per tutta la cristianità, tirati i bilanci in fine all'anno, "mala tempora currunt!„

I. Trebla

[1] M. d'Azeglio. *I miei Ricordi*. Vol. I, pag. 227.

Appio Claudio col noto apologo dimostrava ai Romani, che tolta allo stomaco la forza digestiva, tutte le altre parti del corpo sarebbero andate lentamente deperendo.

Fortunatamente la scienza potè eliminare tale pericolo, che in quei tempi era pur troppo inevitabile.

Oggidì, grazie all'invenzione del *Prof. D.r Kemmerich*, per uno stomaco a cui per malattia, per debolezza, o per difetto di organismo sia difficile o doloroso il digerire, abbiamo l'alimento già *Peptonizzato*, cioè in condizione d'essere direttamente assimilabile per la nutrizione del corpo, risparmiando allo stomaco ogni lavoro e fatica.

Grazie al metodo adottato dal *D.r Kemmerich*, metodo che ha fatto ricuperare la salute a tante persone già condannate, il processo della *peptonizzazione* si effettua nel *Peptone di carne Kemmerich, al difuori dell'organismo*, e lo stomaco riceve un nutrimento nel quale non ha più nulla a elaborare; l'alimento così preparato penetra semplicemente nelle pareti dello stomaco, si ripartisce nel corpo e rinforza l'organismo senza esigere dallo stomaco, che per qualsiasi motivo non funziona, la menoma attività.

Il *Prof.r Kemmerich*, ha saputo togliere al suo *Peptone* il gusto odioso di una medicina e farne un nutrimento aggradevole al gusto, cosicchè esso può esser sopportato per molti anni, ed esercita l'effetto più salutare nella nutrizione dei fanciulli, degli ammalati e dei convalescenti.

Le persone che occorre nutrire, col più piccolo volume possibile di sostanza, ne possono prendere fino a 150 grammi al giorno.

Gli Illustrissimi Fisiologi e Medici:

Dott. **Baccelli Guido**, prof. di Clinica Medica . . . . Roma
Dott. **Bozzolo Camillo Paolo**, prof. di Clinica Medica . . . . Torino
Dott. **Bruni Gaetano**, prof. paregg.° di Clinica Propedeutica Medica. Modena
Dott. **Ciaramelli Gennaro**, prof. paregg.° di Clinica . . . . Napoli
Dott. **De-Cristoforis** Nob. **Malachia** . . . . Milano
Dott. **De-Giovanni A.**, prof. di Clinica Medica . . . . Padova
Dott. **Murri Augusto**, prof. di Clinica Medica. . . . . Bologna
Dott. **Semmola Mariano**, prof. di Clinica Terapeutica. . . . . Napoli
Dott. **Todeschini Cesare**. . . . . Milano
Dott. **Tomaselli S.**, Direttore della Clinica Medica . . . . Catania

e molti altri, che ebbero occasione di constatarne la grande efficacia, lo raccomandano caldamente, siccome l'ottimo fra gli alimenti in parecchie forme morbose dello stomaco e degli intestini. (1)

19 Medaglie e Diplomi d'onore 19

Il Peptone Kemmerich si trova nelle principali Farmacie e Drogherie.

FOSFATO LIQUIDO DI FERRO E CALCIO

DI

CARLO ERBA - Milano

Prescritto dai Medici a tutti gli **individui deboli** e **convalescenti** di malattie lunghe ed esaurienti, per favorire la guarigione definitiva; ai **bambini delicati** con ritardo della dentizione e con nutrizione deficiente o tendenti alla rachitide; in tutte le malattie del sistema nervoso dall'**isterismo** all'ipocondria ed alle gravi malattie del midollo spinale e del cervello; in tutti i casi quando è necessario di ristabilire la nutrizione generale in modo rapido.

Può associarsi al vino, ai liquori, ai siroppi, ottenendo così una bibita gradevolissima ed efficacissima agli scopi suindicati.

Dieci grammi corrispondono a 25 centigrammi di Fosfato di Ferro e Calcio solido.

Boccetta L. 1,75.

Trovasi nella Farmacia CARLO ERBA (Portici della Gall. Vitt. Em., Milano) nonchè in tutte le altre Farmacie del Regno.

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE

preparazione del Chimico Farmacista **A. GRASSI**, Brescia.

MARCA DI FABBRICA DEPOSITATA

MARCA DI FABBRICA A. GRASSI · BRESCIA

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castagno, biondo. Impedisce la caduta, promuove la crescita e dà loro la forza e bellezza della gioventù.

Toglie la forfora e tutte le impurità che possono essere sulla testa, ed è da tutti preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e pei vantaggi di sua facile applicazione. - Bottiglia L. **3** più cent. 50 se per posta. - 4 bottiglie L. **11** franche di porto.

Diffidare dalle falsificazioni, esigere la presente marca depositata.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. — Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castagno o nero perfetto. Non macchia la pelle, ha profumo aggradevole, è innocuo alla salute. Dura circa 6 mesi. Costa L. **5**, più cent. 50 se per posta.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA per tingere istantantaneamente e perfettamente in nero la barba e i capelli. - L. **4**, più cent. 50 se per posta. — Dirigersi dal preparatore A. GRASSI Chimico Farmacista, Brescia.

Depositi: **MILANO**, A. Manzoni e C. Usellini e C., G. Hermann, Tosi Quirino e dai principali farmacisti, parrucchieri e profumieri d'Italia.

EMOGLOBINA

SOLUBILE IN PILLOLE E LIQUIDA

ULTIMO — MEDICA

È il costituente principale del nostro sangue.

Raccomandata dalle prime celebrità mediche e riconosciuta superiore a tutti i ferruginosi nella cura pronta e radicale dell'anemia, clorosi, dispepsia, indebolimento in seguito a malattie acute, ad eccessi, ad emorragie, ecc., ecc.

È il ricostituente più pronto, più assimilabile che si conosca.

Unici preparatori: **DESANTI e ZULIANI, chimici farmacisti**

MILANO — Via Durini, 11-13 — MILANO

PILLOLE . . . . L. **2,50** *il fl. — LIQUIDO . . . . L.* **3** *il fl.*

Dettaglio presso le primarie Farmacie del Regno.

MIGLIORE RITROVATO DELLA SCIENZA

N. HALPHEN e C.

Via Carlo Alberto, 2

MILANO

Emporio in articoli di Gomma elastica ed Ebanite.

Specialità IN **Impermeabili SENZA GOMMA**

Articoli per Cacciatori.

Mantelline, Bottiglie, Bicchieri, ecc.

La Guerra e la Pace romanzo storico del conte **LEONE TOLSTOI**. — *Quattro volumi della* Biblioteca Amena, *di complessive 1332 pagine.* — **Lire 4.** — *Dirigere commissioni ai Fratelli Treves, Milano.*

Un'Illustre Avventuriera *(Cristina di Nortumbria)* di **Corrado Ricci.** *Un vol. di 350 pagine:* **Lire 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

LA SETTIMANA.

Le impertinenze stampate in un piccolo giornale di Bologna contro l'esercito, come se si trattasse d'un esercito straniero che fosse qui a tenerci schiavi, hanno suscitato dei **disordini abbastanza gravi** in quella patriottica città. Alcuni ufficiali, per difendere un loro collega, che era stato anche personalmente ingiuriato dal giornaletto radicale in discorso, attesero i suoi redattori alla porta del teatro ed essendo essi usciti per un'altra porta, vi furono alcune scene di violenza per parte degli ufficiali a cui fu risposto con dimostrazioni ostili.

Il ministero mandò il generale De Sonnaz a Bologna per fare una delle solite inchieste. Non se ne conosce il risultato. Ma gli ufficiali intanto furono messi agli arresti di rigore. Essi hanno molte scusanti nell'età e nella provocazione grave, però i capi dell'esercito dovrebbero sempre ricordare ai loro dipendenti che la sciabola non dovrebbe essere estratta dal fodero che o per casi gravissimi di legittima difesa o contro i nemici della patria comune. L'uomo armato — dicono gli inglesi che lasciano i soldati fuori di servizio senza sciabola — ha maggior obbligo di essere prudente che l'uomo disarmato. E anche i giornalisti, che hanno in mano quell'arma terribile che è la libera stampa, dovrebbero servirsene con maggior prudenza.

*

Una lunga sfilata di Prefetti, chiamati a Roma a Palazzo Braschi dal sottosegretario di Stato on. Luca, ha fatto credere a prossime elezioni generali. Ma quando si pensi che il titolare del ministero dell'interno on. Nicotera, recandosi alle acque di Vichy, non ha lasciato neppure la firma al suo vice-ministro, ma l'ha data al Presidente del Consiglio, si può ragionevolmente supporre che si fidi poco di lasciar preparare dal suo aiutante di campo le elezioni generali.

La chiamata dei Prefetti si attribuisce adunque al desiderio di istruirli perchè facciano rientrare nelle spese normali i Comuni posti sotto la loro giurisdizione. È naturale che non stiamo per nulla garanti d'una simile affermazione, perchè non è improbabile che il ministero, sentendosi debole, guardi d'essere preparato all'*ultima ratio* delle elezioni generali.

La debolezza del ministero deriva dall'aver troppo accentuato le misere condizioni in cui si trova il paese. I nostri nemici naturalmente dicono: "Se il Governo confessa tanto, la realtà deve essere ancora peggiore. E quindi ribassi in tutti i valori, sfiducia contro di noi, e ogni menomo fruscio di vento è calcolato all'estero come una tempesta secca.

L'esito infelice di alcuni **negoziati commerciali** per la rinnovazione dei trattati commerciali influisce vieppiù a rendere cupo questo malumore. La Svizzera pel momento è posta fuori di causa. A Monaco di Baviera il 17 corrente devono riaprirsi le trattative fra l'Italia, l'Austria e la Germania, colla esclusione della Svizzera che ruppe i negoziati coll'Austria. Il Consiglio federale approvò l'opera negativa dei suoi negoziatori. Si crede che una volta combinati i trattati coll'Austria e la Germania, l'Italia cercherà di concludere anche colla Svizzera e quindi colla Spagna, Portogallo e Rumenia. Si parla anche di un possibile trattato colla Russia.

I negoziatori per l'Italia, che si troveranno a Monaco, sono i commendatori Malvano, Miraglia, Monzilli e Stringher.

Quanto alla Francia, nulla può farsi prima che il Senato abbia approvata la tariffa generale già votata dalla Camera.

E le speranze di una conclusione, anche se si potessero aprire le trattative, sono assai lievi.

*

Il viaggio in Inghilterra del Principe di Napoli.

Il giorno 5 egli si recò a visitare l'arsenale storico di Woolwich e fece colazione cogli ufficiali. Le officine dell'arsenale furono da lui esaminate attentamente, ritornando a Londra solo la sera. L'indomani si recò ad Edimburgo, dove fu ricevuto dalle truppe scozzesi, dal lord Mayor e dalla popolazione che gli fece una simpatica accoglienza. Visitò il castello di Holyrood, la cattedrale e il Municipio. Il reggimento degli *Higlanders* gli offrì un pranzo.

Al giorno dopo (8) il Principe offerse un *lunch* al generale, agli ufficiali ed alle autorità civili. Lo stesso giorno partì pel castello di Buchanan residenza del Duca di Montrose, calorosamente applaudito dalla folla. Egli si recherà il giorno 15 a New-Castle dove assisterà al varo di una nave italo-britannica e partirà quindi per la Norvegia.

*

La squadra francese è partita da Cronstadt e fu salutata collo stesso entusiasmo. Pose l'áncora a Biderkoe, e l'ammiraglio Gervais con vari ufficiali si recò a dare una capatina fino a Mosca. Essi furono ricevuti calorosamente. Il sindaco diresse una allocuzione all'ammiraglio Gervais che ringraziò. Gli ospiti francesi si recarono in carrozze a quattro cavalli all'Hôtel Staviesky-Bazar ove Gervais ricevette la colonia francese. La città offrì poscia a Gervais un album del Kremlino ed alcune guide di Mosca, nonchè una colazione all'Hôtel. Gli ospiti visitarono il Kremlino e l'esposizione dell'Asia Centrale, ove si suonò la *Marsigliese* e pranzarono nell'esposizione. La città era illuminata.

Al pranzo, in onore dei marinai francesi, dopo i brindisi allo Czar, alla Czarina, al presidente Carnot ed alla Francia, l'ammiraglio Gervais disse: L'attenzione del mondo intero è fissata sopra voi e noi, bevo alla salute di Mosca, al sublime popolo russo ed al suo Czar.

Il generale Tschernaje rispose: La storia ci riavvicina e siamo amici; bevo alla Francia, al suo esercito ed alla sua flotta.

L'ammiraglio Gervais rispose ancora una volta che la Francia istruita dal disastro raccoglie le sue forze, ma forte coll'unione e coll'amicizia del gran monarca, guarda in faccia all'avvenire con fiducia.

Alla sera, ammiraglio ed ufficiali ripartirono per Biderkoe tra immense acclamazioni.

Naturalmente i francesi colgono ogni occasione per rispondere, con raddoppiata energia, alle dimostrazioni russe. A Cherburgo, come abbiamo narrato nello scorso numero, si festeggiò solennemente il natalizio della Czarina. Il sindaco avendo mandato, a questo proposito, un dispaccio allo Czar, questi rispose ringraziandolo sinceramente e soggiunse:

"Con vero piacere ricevemmo i bravi marinai francesi ed apprezziamo altamente la calorosa accoglienza fatta agli ufficiali dell'equipaggio dell'ammiraglio Korniloff."

A Parigi poi si attendeva il giorno 10 il granduca Alessio per fargli una imponente dimostrazione. Ma le aspettative furono deluse. Forse arriverà oggi. Sui *boulevards* si illumineranno le case e i negozii e la *Lega dei Patrioti*, presieduta da Déroulède, domanderà a grandi grida che si suoni per le piazze l'inno russo!

Oh, Polonia!! Dov'è la Francia amica dei popoli oppressi??

Ma le dimostrazioni non sono ancora finite. Il ministro dell'interno Constans, in un banchetto a Bagneres de Luchon, si rallegrò delle accoglienze fatte alla squadra francese e concluse che il governo vuole la pace. Perciò, egli disse, l'esercito deve essere forte, poichè si attaccano i deboli ma si rispettano i forti.

L'acclamazione che seguì queste parole, prova come la *pace* sia voluta da tutti i francesi in un modo curioso!

*

La Regina d'Inghilterra ha chiuso il giorno 5 la sessione legislativa Essa constatò le relazioni amichevoli colle potenze estere. Accennò alla conclusione del trattato anglo-portoghese determinante la sfera d'influenza rispettiva nell'Africa orientale, all'accordo anglo-italiano riguardo al nord-est dell'Africa, alla proposta di arbitrato degli Stati Uniti circa la questione della pesca nelle acque di Behring, alla proposta di arbitrato della Francia riguardo a Terranova, alla ratifica della conferenza anti-schiavista di Bruxelles, alle misure adottate onde assicurare il rispetto della legge in Irlanda ed al miglioramento delle questioni interne.

La sessione fu quindi chiusa. Verrà seguita da una brevissima, e quindi si avranno le elezioni generali, molto importanti anche questa volta potendo eventualmente togliere il potere ai conservatori, capitanati da Salisbury, per ridarlo ai liberali diretti da Gladstone e producendo così un radicale cambiamento nella politica inglese anche per ciò che riguarda l'estero. Non è troppo lontano il tempo in cui Gladstone criticò molto acerbamente la triplice alleanza e l'Italia che vi aveva acceduto.

*

I giornali francesi si compiacciono da alcuni giorni nel dare **notizie allarmanti sulla salute dell'Imperatore di Germania** in seguito alla sua caduta dal ponte della nave *Hohenzollern*. Ma tali notizie pare si riducano a pii desideri. Difatti la *Kölnische Zeitung*, giornale ufficioso, dice che la salute dell'imperatore Guglielmo è pienamente soddisfacente. Non c'è il minimo motivo d'apprensione. L'imperatore spera di fare prossimamente delle escursioni, a bordo dell'*Hohenzollern*. La ferita al ginocchio richiede ancora della cura, ma l'Imperatore può benissimo muovere la gamba ferita e tutte le cure prescritte dai medici indubbiamente saranno sospese.

*

Una delle solite tragiche ma incerte notizie ci giunge dall'Africa. La **missione Crampel** sarebbe stata trucidata nell'Alto Ubanghi. Lo sfortunato esploratore non aveva che 27 anni e si era proposto di conquistare all'influenza francese tutta la regione che si stende al nord-est del Congo fra l'Ubanghi ed il lago Tchad.

Questa regione non ci è nota che per una descrizione del viaggiatore tedesco Nachtigal, che ce la dipinse selvaggia abitata da popoli cannibali, in eterna guerra contro i mercanti di schiavi, pronti a difendere palmo a palmo questo ultimo territorio misterioso d'Africa. Paolo Crampel voleva unire, attraverso il Sudan centrale, i possedimenti francesi dell'Algeria, della Tunisia, del Senegal e del Congo.

Il *Figaro* osserva a questo proposito che, ove il Crampel fosse riuscito nel suo intento, avrebbe fondato in Africa il più vasto impero coloniale del mondo. La supremazia francese era stabilita sul Sahara, e Crampel assicurava pure al suo paese la egemonia sulle rive del lago Tchad.

Crampel, il quale conosceva il continente nero per averlo già esplorato col Brazzà, era partito il 10 marzo di quest'anno.

*

Si era parlato a Parigi e lo si era anzi telegrafato per l'Europa, del suicidio dell'ex-Re Milan di Serbia. Egli invece conduce una vita piena di allegria e passa le notti nei *Clubs* e altrove. Anche la sera in cui, secondo le voci, avrebbe dovuto uccidersi, egli tornò a casa all'alba mal reggendosi sulle gambe.

Se il Re Milan si suiciderà non sarà certo colle armi solite!

12 agosto. *l/b.*